





4. Trasformazioni e tendenze del sistema economico

0,6%

VENETO:
Crescita media annua
del PIL (2010:2022)

2,7%

VENETO
Crescita media annua
della produttività
aziendale (2010:2022)

5,6%

VENETO
Crescita dell'occupazione
(2010:2024)

I sistemi economici evolvono e si trasformano costantemente. Se consideriamo il periodo storico a partire dal 2010, l'economia italiana e veneta hanno subito diversi shock e cambiamenti, influenzati da crisi economiche, politiche di austerità, processi di digitalizzazione, oltre che dall'impatto della pandemia di COVID-19. In questo capitolo vengono analizzate le trasformazioni dell'economia veneta attraverso l'analisi delle serie storiche delle principali componenti economiche del Veneto. Viene studiata la produzione di ricchezza nel confronto con le altre regioni italiane e lo sviluppo del valore aggiunto settoriale nel tempo, il processo di riorganizzazione del sistema imprenditoriale verso forme più organizzate e strutturate. Si mostra come la vendita all'estero dei prodotti veneti di qualità e ad alto contenuto tecnologico abbia sostenuto l'economia. Anche in ambito turistico la tendenza in atto è una maggiore apertura internazionale, ma anche la ricerca della qualità dei servizi e dell'open air. Infine, si presenta l'evoluzione del mercato del lavoro per caratteristiche del contratto, età e genere dell'occupato.

4.1

/ L'economia del Veneto nel confronto temporale e territoriale

I sistemi economici evolvono e si trasformano costantemente. Se consideriamo il periodo storico a partire dal 2010, l'economia italiana ha subito diversi cambiamenti e shock, influenzati da crisi economiche, politiche di austerità, processi di digitalizzazione, oltre che dall'impatto della pandemia di COVID-19.

Negli anni 2010-2014 è stata vissuto il "post-crisi finanziaria e austerità": dopo la crisi finanziaria internazionale del 2008-2009, l'Italia ha affrontato un periodo di stagnazione economica e alta pressione sui conti pubblici che ha portato a misure di austerità (tagli alla spesa pubblica e aumento delle tasse per ridurre il debito), riforme del lavoro (Jobs Act, 2015, maggiore flessibilità contrattuale, riduzione della tutela dell'articolo 18), bassa crescita e disoccupazione elevata nella media nazionale.

Dal 2015 al 2019 si è assistito ad una "ripresa lenta, ma ad una accelerazione dell'innovazione tecnologica" con una crescita economica moderata (incremento del PIL nazionale intorno all'1% annuo) e il Piano Industria 4.0 nel 2016 che prevedeva incentivi alla digitalizzazione e innovazione delle imprese. Negli stessi anni si sono registrati un boom dell'export, grazie alla competitività dei settori del manifatturiero di qualità, e una forte crescita del turismo, con conseguente contributo al PIL, specialmente nelle città d'arte e nelle regioni del Sud.

Avvicinandoci ai giorni nostri, si ricorda, negli anni 2020-2021, la "crisi pandemica e rilancio post-COVID, caratterizzata da un primo crollo del PIL (-8,9% nel 2020 e lockdown e chiusure che hanno colpito duramente le attività economiche), sostegni statali e Recovery Plan varati dal governo per supportare le imprese e i lavoratori, fondi del PNRR nel 2021, che hanno portato investimenti in digitalizzazione, infrastrutture, transizione ecologica e riforme della PA.

Questi eventi si sono affiancati ad alcune tendenze di lungo periodo: la digitalizzazione e lo smart working, la transizione ecologica e l'andamento demografico, in particolare l'invecchiamento della popolazione.

I fondamentali economici del Veneto¹

Il Veneto è la terza regione in Italia per produzione di ricchezza, misurata in termini di Prodotto Interno Lordo, dopo Lombardia e Lazio: il PIL veneto è di 180,6 miliardi di euro correnti nel 2022, il 9,3% del Prodotto Interno Lordo

nazionale è realizzato in questo territorio. Il PIL per abitante veneto nel 2022² risulta di 37.238 euro a valori correnti, superiore del 13% rispetto a quello nazionale.

La struttura economica è robusta

Dal punto di vista settoriale, il manifatturiero è una dorsale importante sia in termini di forza lavoro, sia in termini di produzione di ricchezza, incrementata dagli importanti scambi internazionali di merci: il valore aggiunto prodotto dall'industria in senso stretto è pari a 46,3 miliardi di euro, circa il 28,6% del totale regionale. Nel confronto interregionale la manifattura veneta emerge in termini di produttività: il suo valore aggiunto per unità di lavoro in Veneto è pari a 86.371 euro correnti, superiore di quasi 2 mila euro alla media nazionale. Le costruzioni producono 9,2 miliardi di euro, il 5,7% del totale veneto, ma, come in ogni economia moderna, è il terziario che produce la quota maggiore in termini di ricchezza: il valore aggiunto creato dai servizi nel 2022 è pari a oltre 103,4 miliardi di euro correnti, il 63,8% del valore aggiunto totale. Il valore aggiunto prodotto dall'agricoltura è di 3,1 miliardi, l'1,9% del totale.

Dall'analisi della serie storica delle principali variabili economiche il Veneto emerge come una regione con un PIL pro capite superiore sia alla media italiana che europea e con una crescita media più dinamica rispetto a quella dell'Italia, ma rallentata nella fase di passaggio al nuovo millennio, quando si lascia alle spalle il dinamismo economico che l'ha caratterizzato negli anni Novanta e che gli ha permesso di essere annoverato tra le potenze industriali dell'epoca.

La storia economica del Veneto viene studiata nell'intero periodo 1995-2022 poiché il 2022 è l'ultimo anno attualmente disponibile da statistica ufficiale, calcolato a valori reali, ossia depurato dall'effetto inflattivo. Nella lunga serie si distinguono i sottoinsiemi 1995-2000, anni di pieno benessere, 2000-2007, quando, dopo qualche oscillazione, il PIL raggiunge il suo apice, 2008-2009, gli anni della grande crisi finanziaria internazionale, 2012-2013 gli anni della crisi nazionale del debito sovrano, il 2020, anno horribilis della pandemia mondiale e infine la ripresa dal 2021.

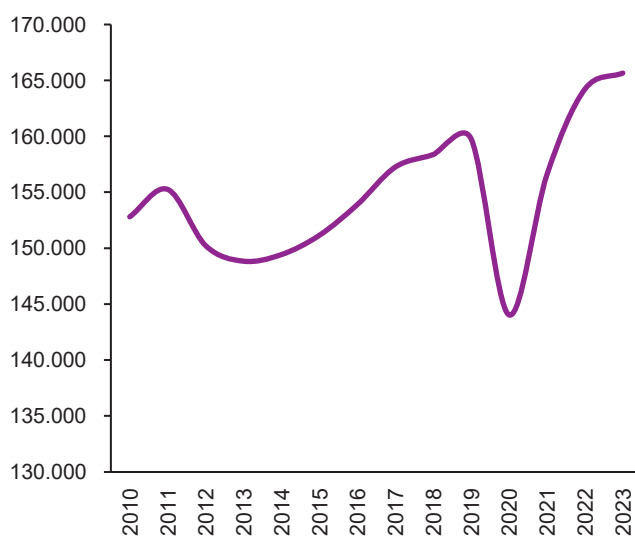
¹ Tutte le elaborazioni, eccetto dove diversamente specificato, sono effettuate utilizzando le serie storiche calcolate con valori concatenati, anno base 2015, per effettuare un'analisi in termini reali, che non risenta dell'effetto inflattivo (edizione dicembre 2023).

² Il 2022 è l'ultimo anno disponibile dei dati di statistica ufficiale per la serie storica con dati a valori concatenati, nel momento in cui si scrive.

Economia resiliente

Considerato l'intero periodo 1995:2022³ il PIL veneto cresce ad un tasso di variazione percentuale medio annuo dello 0,8% all'anno (0,6% in Italia). A questo risultato si arriva dopo il forte incremento medio annuo degli anni 1995:2000, pari al 2,4% (2,1% per l'intera Italia) al quale contribuisce particolarmente l'exploit del 2000: la variazione percentuale 2000/1999 è pari a +5%. Gli anni 2000:2007 vedono una crescita media annua del PIL pari all'1,2% (1,1% in Italia): dopo la debolezza del 2002 si assiste ad una buona ripresa soprattutto fino all'anno di apice 2007. Negli anni 2007:2010 la crisi finanziaria internazionale lascia il segno: -2% in Veneto e -1,6% nella media nazionale. Ancora la crisi del debito sovrano segna un -0,8% medio annuo negli anni 2010:2012 per poi volgere alla ripresa nel periodo 2012:2019: +0,9% medio annuo (0,5% in Italia). Covid e lockdown hanno provocato il crollo degli anni 2019:2020 (-9,9% in Veneto, -9% in Italia) e infine assistiamo al forte rialzo del + 6,8% medio annuo negli anni 2020:2022 (6,0% in Italia). Complessivamente il Veneto esce positivamente dalle diverse criticità che hanno attraversato gli ultimi 15 anni: dal 2010 al 2022 si registra una crescita media annua dello 0,6% (0,3% in Italia).

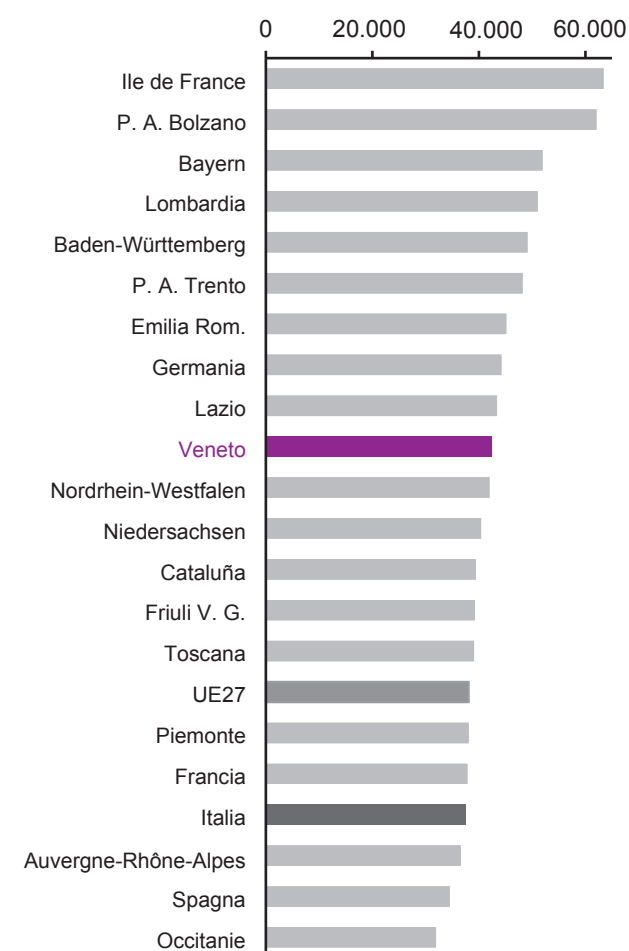
Fig. 4.1.1 Prodotto interno lordo (valori concatenati con anno di riferimento 2015). Veneto - Anni 2010:2023



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia (ed. gennaio 2025)

³ I confronti sono effettuati utilizzando i tassi di variazione medi annui; nello specifico del 2022 rispetto al 1995 la formula è $((X_{2022}/X_{1995})^{1/(2022-1995)} - 1) * 100$.

Fig. 4.1.2 PIL pro capite a prezzi correnti di mercato di alcuni territori italiani ed europei (valori in parità di potere d'acquisto, pps) - Anno 2023

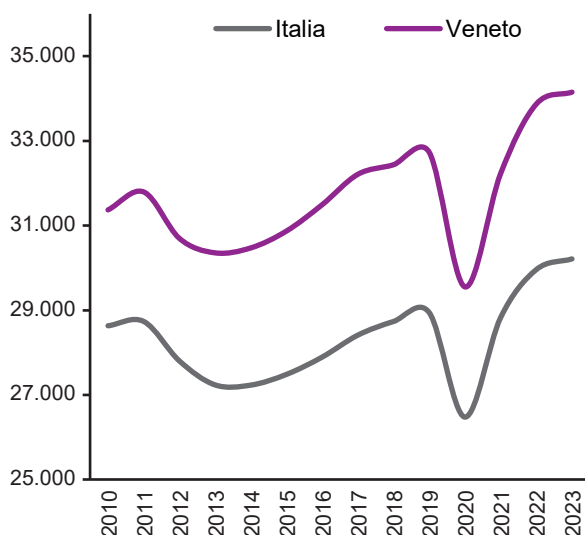


Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Eurostat

Nel confronto europeo, il PIL pro capite del Veneto, calcolato in parità di potere d'acquisto per un confronto omogeneo, è inferiore a quello delle regioni più ricche di Francia e Germania, ma complessivamente sopra la media nazionale, europea, francese e spagnola.

La ricchezza pro capite rimane più elevata della media italiana

Fig. 4.1.3 PIL pro capite (euro anno 2015). Veneto e Italia - Anni 2010:2023



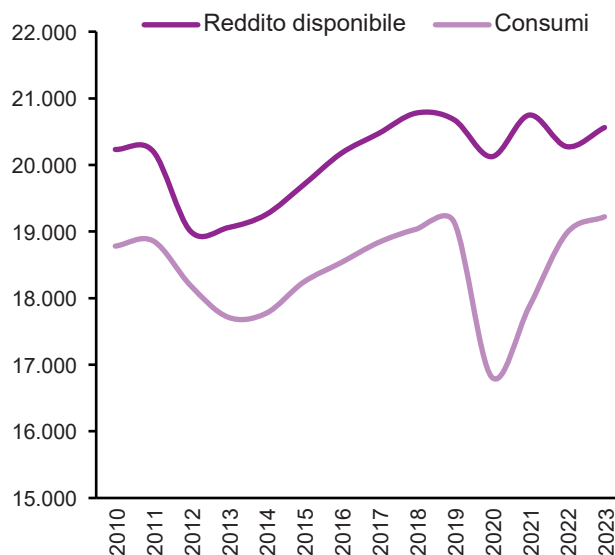
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia (ed. gennaio 2025)

Anche nell'analisi delle serie storiche del Prodotto Interno Lordo pro capite il Veneto risulta sempre in posizione superiore alla media nazionale: il PIL pro capite⁴ reale veneto mostra una differenza in positivo rispetto al dato nazionale, a seconda dell'anno, va dai 2.700 ai 4.000 euro circa. Nell'arco di tempo dal 2010 al 2023 il PIL pro capite veneto è passato da 31.368 a 34.151 euro, calcolato a valori reali.

Il reddito disponibile⁵ è una misura sintetica del benessere economico di cui possono godere i residenti di un territorio, considerati nella veste di consumatori e risparmiatori. Esso infatti comprende tutti i flussi, in entrata e in uscita, di pertinenza dei soggetti residenti,

anche se realizzati al di fuori del territorio, mentre esclude le risorse conseguite nel territorio da soggetti che risiedono altrove. Il reddito disponibile pro capite delle famiglie venete, calcolato a valori reali, dal 2010 al 2023 passa da 20.234 a 20.564 euro e rimane più elevato rispetto alla media nazionale (19.107 euro nel 2023). La crescita media annua del reddito disponibile nel periodo 2010:2023 è pari a +0,1%, risentendo della brusca caduta dovuta al covid del 2020 e dell'impatto dell'inflazione nel 2022, causato dall'impennata dei prezzi energetici in seguito al conflitto Ucraina-Russia. Si nota la forte relazione tra i consumi pro capite delle famiglie e il reddito disponibile pro capite. Si tratta di grandezze fortemente influenzate dal ciclo economico generale, ma anche dalla classe di reddito di appartenenza. Infatti, se l'aumento dei prezzi si è verificato su scala globale, l'inflazione colpisce di più le persone più povere che consumano una quota maggiore del proprio reddito per acquistare beni di prima necessità.

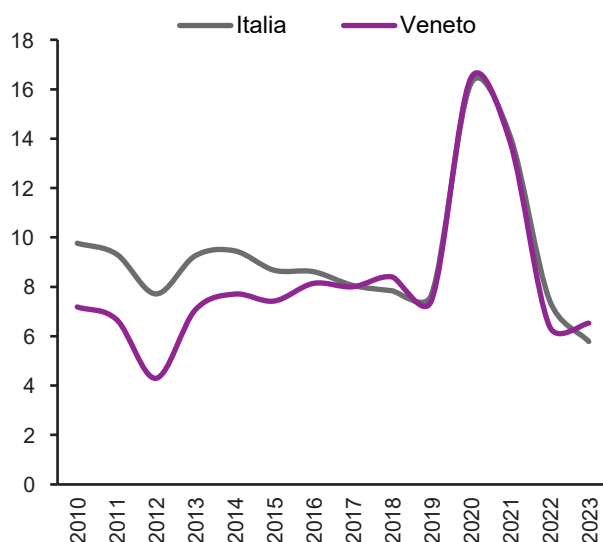
Fig. 4.1.4 Spesa per consumi finali e reddito disponibile delle famiglie (euro anno 2015 pro capite). Veneto – Anni 2010:2023



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia (ed. gennaio 2025)

⁴ Il PIL pro capite è stato ricalcolato a prezzi reali 2015 per depurarlo dall'effetto inflazionistico.

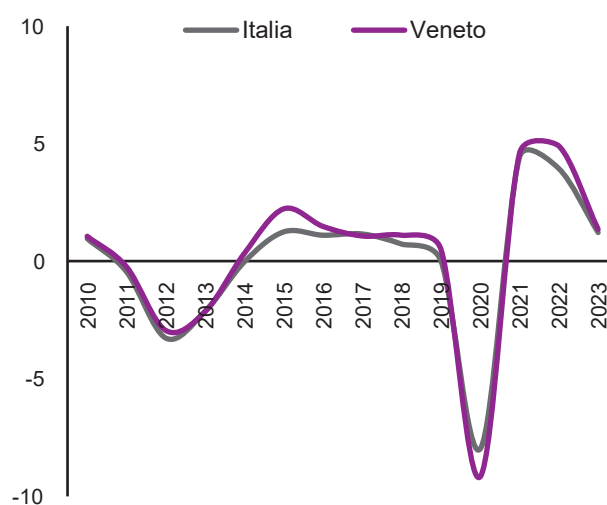
⁵ Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio).

Fig. 4.1.5 Propensione al risparmio delle famiglie (*).
Veneto e Italia - Anni 2010:2023

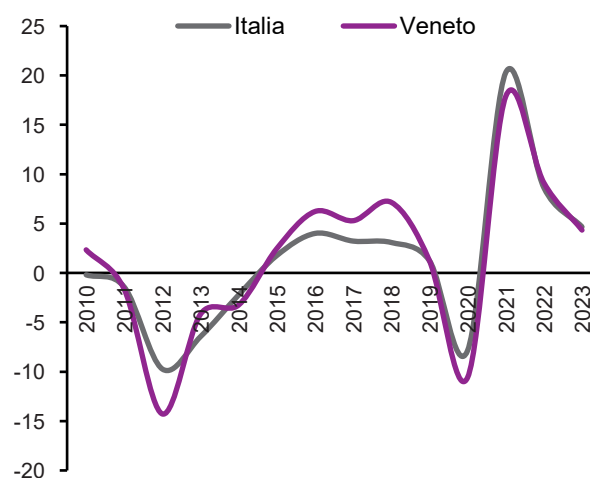
(*) Quota dei risparmi sul reddito disponibile delle famiglie
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia (ed. gennaio 2025)

Diminuisce la propensione al risparmio

Il rapporto dei veneti con il risparmio è particolare: se in passato hanno sempre dimostrato di essere dei gran risparmiatori, a partire dagli anni '90 mostrano un atteggiamento simile a quello della media italiana, per poi ridurre i propri risparmi più della media nazionale. Nel 2012, anno di crisi, hanno cercato di mantenere il tenore di vita costante, a dispetto di una riduzione dei loro risparmi, poi si sono contratti i consumi più che proporzionalmente rispetto alla caduta del reddito. La propensione al risparmio a valori reali più che raddoppia nell'anno 2020 a causa del Covid (16,4%), nel 2021 si abbassa, ma rimane elevata (13,9%) e ancora nettamente superiore ai livelli pre pandemia. Nel 2022 si stima, invece, un'erosione del risparmio molto forte (6,4%), tale che mai si era verificato un valore più basso se non nel 2012, anno della crisi nazionale legata al debito sovrano. Nel 2023 si mantiene al 6,5% e diventa più alta della media nazionale (5,8%). Nel periodo 2010:2023 in Veneto si registra una diminuzione della propensione al risparmio di 0,7 punti.

Fig. 4.1.6 Spesa per consumi finali (var. % valori concatenati con anno di riferimento 2015). Veneto e Italia - Anni 2010:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia (ed. gennaio 2025)

Fig. 4.1.7 Investimenti fissi lordi (var. % valori concatenati con anno di riferimento 2015). Veneto e Italia - Anni 2010:2023

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat e stime Prometeia (ed. gennaio 2025)

Tra le componenti che concorrono alla formazione del Prodotto Interno Lordo sono stati analizzati i consumi finali e gli investimenti fissi lordi nel tempo. Si tratta di grandezze che seguono l'andamento nazionale. In termini reali, i consumi passano da 18.782 euro per abitante nel 2010 (17.601 in Italia) a 19.223 euro nel 2023 (18.002 in Italia), dimostrando, al di là di qualche fluttuazione (-12,2% nel 2020) di rimanere quasi costanti nell'arco di tempo considerato.

Per quanto riguarda gli investimenti fissi lordi, che rappresentano il valore dei beni durevoli acquistati dalle unità produttive residenti, per essere utilizzati nel processo produttivo, nonché il valore dei servizi incorporati nei beni d'investimento acquistati, il Veneto mostra una buona capacità di ripresa nei momenti di crisi. Le riduzioni più consistenti si verificano negli anni delle già citate criticità (-8,8% nel 2009, -14,3% nel 2012 e -10,6% nel 2020), ma sono compensate negli anni seguenti. Ad esempio, nel 2021 non solo è stato recuperato il livello del 2019, precedente quindi alla flessione legata all'emergenza sanitaria, ma addirittura superato del 5,4%. Nel 2023 si registra un aumento del 15,1% rispetto al 2019 e un valore degli investimenti in Veneto anche superiore rispetto a quello rispetto degli anni 2006:2007, considerato il periodo di massimo splendore dell'economia veneta.

Le componenti dell'evoluzione del ciclo economico: l'analisi shift&share⁶

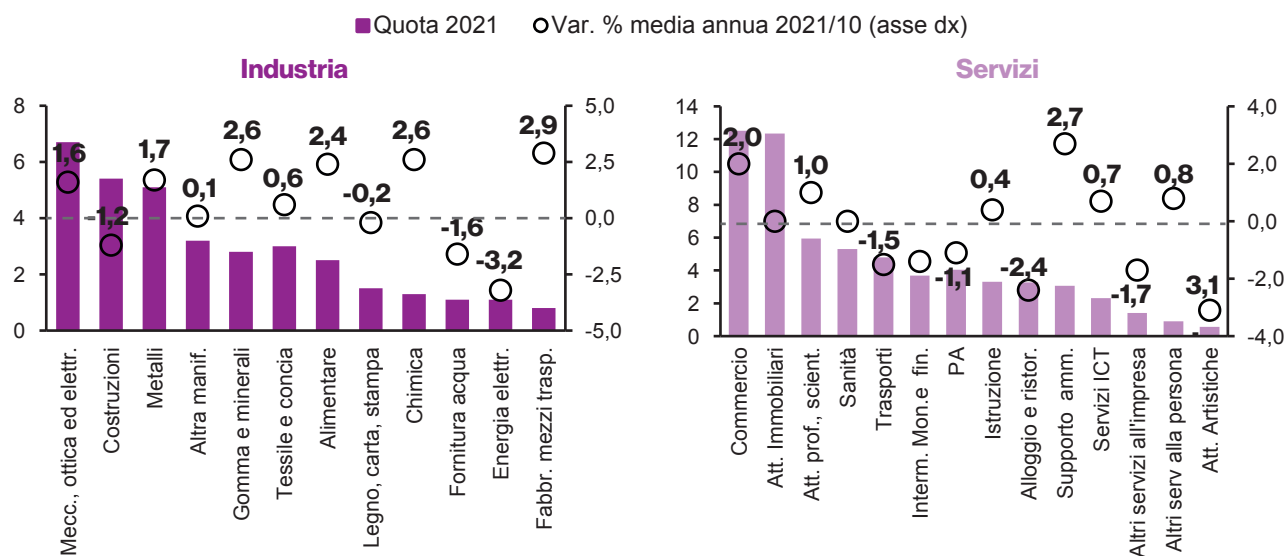
Entrando nel merito della composizione strutturale del tessuto produttivo del Veneto, osserviamo la crescita consolidata del comparto del terziario che testimonia la centralità di queste attività nell'economia regionale, fondamentali per la propria trasversalità e il supporto allo sviluppo innovativo dell'intera economia. Nello specifico, oltre al commercio tradizionale, che rappresenta una quota consistente della ricchezza prodotta (12,5%), si rileva la crescita superiore alla media di attività amministrative e di servizi di supporto, e attività professionali, scientifiche e tecniche. Si segnala l'andamento positivo anche dei servizi ict, che, pur rappresentando soltanto il 2,3% del valore aggiunto totale, indicano che il territorio recepisce la necessità della transizione digitale.

Nel comparto manifatturiero, tra i settori con più peso per l'intera economia, i più dinamici sono la gomma e plastica, l'industria alimentare, l'elettronica, la metallurgia e la chimica.

Tra le attività che hanno visto ridurre la propria produzione

⁶ L'analisi shift&share richiede l'utilizzo dei dati a valori correnti.

Fig. 4.18 Valore aggiunto per settore di attività: variazione % media annua 2021/10 a valori concatenati con anno di riferimento 2015 e quota % (*). Veneto - Anno 2021



(*) La quota 2021 dei settori sul totale del valore aggiunto è calcolata a valori correnti.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

di valore aggiunto nel periodo 2010:2021 vi sono i trasporti, le attività finanziarie. Il comparto delle costruzioni merita maggior approfondimento, dato il suo apporto di valore aggiunto all'intera economia pari al 5,4%. Esso nel periodo 2010:2021 registra una riduzione media annua di -1,2%, frutto delle criticità post crisi finanziaria e debito sovrano del 2012, arrivate dopo l'exploit del settore degli anni 2000, della successiva ripresa del 2017:19, della caduta provocata dal lockdown del 2020 e la ripresa nel 2021 trascinata anche dagli incentivi fiscali.

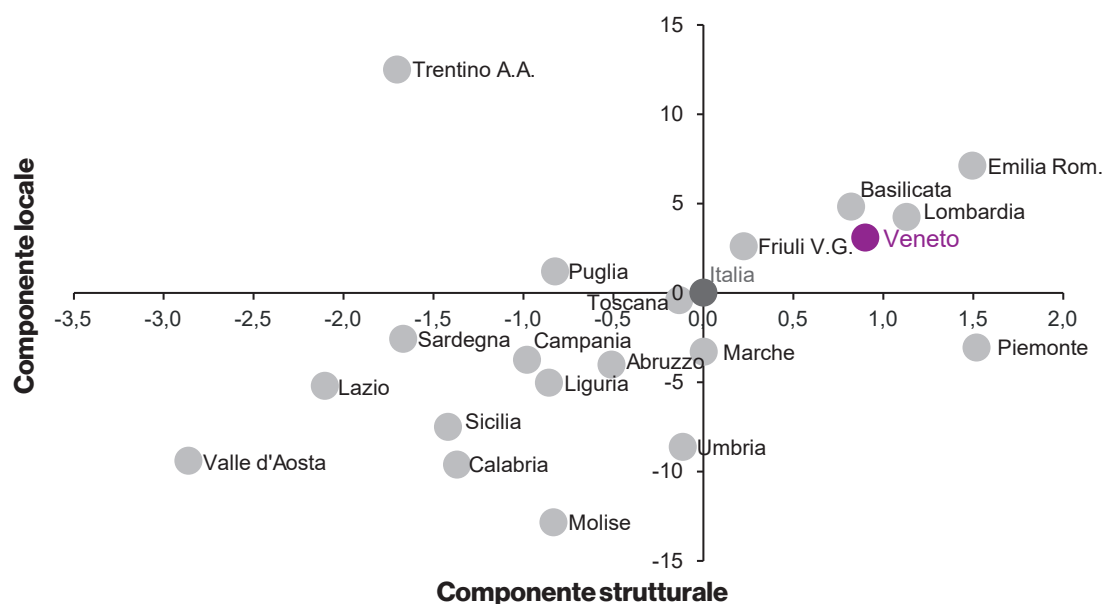
Per seguire l'evoluzione del ciclo economico e distinguere il contributo delle varie componenti si è affrontata l'analisi shift&share, tecnica che consente la scomposizione della crescita di una grandezza di interesse, in questo caso la produzione di ricchezza attraverso il valore aggiunto, in componenti che raccolgano i contributi dei diversi fattori di sviluppo, così da permettere una migliore interpretazione dell'economia del territorio.

La tecnica affrontata permette di isolare l'effetto di tre componenti: la componente tendenziale, quella strutturale e quella locale. La prima esprime una misura della crescita del valore aggiunto dell'intero territorio di riferimento, cioè dell'Italia; la seconda esprime il contributo fornito dalle specializzazioni produttive regionali, nella quale influisce la presenza sul territorio di

settori che crescono più o meno rapidamente a livello nazionale. La terza componente esprime la differenza di crescita tra la regione e la nazione, mettendo in risalto i settori del territorio con performance migliori (o peggiori) rispetto a quanto accade a livello nazionale. Essa rappresenta una misura della capacità di crescita autonoma dell'area: contribuiscono ad esempio alla crescita della componente locale caratteristiche del territorio legate alla sfera tecnologica, infrastrutturale e logistica, all'approfondimento della cultura del management nelle imprese, al know-how distrettuale, alla disponibilità di materie prime o semplicemente alle peculiarità riguardanti la produttività delle forze lavoro attive sul territorio.

Questo tipo di analisi fornisce quindi una nuova chiave di lettura della crescita del valore aggiunto, che isola il contributo strutturale delle diverse specializzazioni produttive, da quelli che sono i rimanenti fattori locali di sviluppo, quelli legati alla dinamicità propria del territorio. Infatti, la presenza di specializzazioni produttive favorevoli, espressioni delle realtà più dinamiche dell'economia, costituisce un fattore di progresso autonomo e, almeno concettualmente, separabile dai fattori intrinseci e di competitività.

Fig. 4.19 Crescita del valore aggiunto: componente locale e componente strutturale dell'andamento del valore aggiunto per regione - Anni 2010:2021



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La crescita è sia strutturale che locale

La variazione studiata è quella del 2021 sul 2010, ossia quella che si riferisce all'ultimo periodo disponibile dalla statistica ufficiale per il valore aggiunto regionale opportunamente disaggregato. Le regioni che hanno fatto registrare l'incremento maggiore del valore aggiunto dal 2010 al 2021 sono Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Basilicata, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia. Di queste però soltanto Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Basilicata, Lombardia e Veneto mostrano una crescita sia strutturale che locale. Ciò significa che in questi territori prevalgono attività nei settori economici rivelatisi più dinamici nel periodo di riferimento nel complesso nazionale e contemporaneamente possiedono dei settori che crescono maggiormente rispetto alla media nazionale. Dimostrano un sistema produttivo reattivo, in grado di mantenere il territorio ad un livello di sviluppo economico relativamente solido rispetto all'andamento nazionale, alimentando così un segnale di forte produttività locale.

Questo risultato non rappresenta una novità per le citate regioni settentrionali, mentre stupisce positivamente la presenza della Basilicata. Nel periodo 2010:2021 la Basilicata, ha registrato un notevole sviluppo rispetto ad una posizione di fragilità pregressa, grazie all'industria dell'automotive e a tutto il suo indotto, all'estrazione di petrolio dall'importante giacimento in Val d'Agri, alla crescita del turismo spinto dalle visite a Matera, capitale europea della cultura nel 2019, infine, dall'utilizzo dei significativi finanziamenti dall'Unione Europea e dallo Stato italiano per progetti infrastrutturali, digitalizzazione e innovazione.

Quali sono i settori produttivi che influenzano maggiormente le due componenti, strutturale e locale, nell'analisi shift&share per il Veneto?

Analizziamo prima la componente strutturale, la cui osservazione ci permetterà di individuare la presenza anche nella nostra regione di settori più o meno performanti a livello nazionale.

Ad influenzare positivamente la componente strutturale, distinguiamo in primo luogo i contributi di attività con una buona crescita a livello medio nazionale e caratterizzati da una presenza (in termini di quota di valore aggiunto) maggiore in Veneto rispetto alla media italiana. Essi sono l'industria dei metalli, cresciuta del 34,3% a livello nazionale nel periodo osservato (a fronte di un +13% del totale economia) e con un peso del 4% in Veneto, a fronte del 2,5% in Italia. Simile il contributo dell'industria meccanica, ottica ed elettronica, che complessivamente cresce del 27,7% in Italia e pesa per il 5,6% dell'economia veneta (3,4% il peso a livello nazionale). Meno forte, ma sempre positivo, il contributo delle "altre industrie manifatturiere", che comprendono la fabbricazione di mobili, di gioielli, dell'occhialeria, ecc., che crescono tra il 2010 e il 2021 del 19,2% a livello nazionale e in Veneto hanno un peso maggiore rispetto all'Italia (rispettivamente, 3,1% e 1,4%).

In secondo luogo a influenzare positivamente la componente strutturale per il Veneto ci sono quei settori che crescono poco, o addirittura si contraggono nel nostro periodo di osservazione a livello nazionale, ma che in Veneto hanno un peso ridotto rispetto al loro peso a livello medio nazionale. Il settore che maggiormente rientra in questa fattispecie nell'analisi svolta è il settore della pubblica amministrazione, settore in sostanziale equilibrio in termini di crescita economica nel periodo 2010-2021, che in Veneto copre il 4,5% del valore aggiunto, quando in Italia raggiunge una quota pari al 7,1%.

Ragionando in maniera complementare, riconosciamo quei settori che forniscono invece un contributo negativo alla componente strutturale. Tra loro troviamo quelli che hanno avuto una performance non buona a livello nazionale, ma in Veneto sono importanti più che a livello italiano: questo è il caso dell'industria del legno e della carta-stampa, che a livello nazionale subisce una contrazione (-5,3% nel periodo 2010-2021) e che in Veneto produce l'1,7% del valore aggiunto (l'1,1% in Italia). Ma troviamo anche quei settori che hanno avuto buona crescita a livello nazionale, ma una ridotta quota in Veneto: è questo il caso dell'industria chimica e farmaceutica e di fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio, con buone performance (+29,1% nel periodo), ma che in Veneto pesa poco (0,9% del valore aggiunto, contro l'1,4% in Italia), e dell'industria di fabbricazione di mezzi di trasporto (+37,6%), con un peso esiguo in Veneto (0,6%), rispetto al valor medio nazionale (1,2%).

Passando alla componente locale, vedremo ora quali settori hanno andamenti significativamente differenti in Veneto rispetto all'andamento medio nazionale. Da una

prima osservazione possiamo osservare come tra il 2010 e il 2021 tutti i settori manifatturieri registrano variazioni positive e crescono maggiormente in Veneto rispetto alla media nazionale, influenzando quindi tutti positivamente la componente locale. I contributi più consistenti tra i settori manifatturieri provengono dalle industrie della gomma, plastica e lavorazione dei minerali (+39,9% in Veneto, +18,2% in Italia), dalle industrie dei metalli (+48,2% in Veneto, +34,3% in Italia) e quelle della meccanica e dell'ottica elettronica (+40,3% in Veneto, +27,7% in Italia), settori che abbiamo visto essere fondamentali anche per il contributo che forniscono alla componente strutturale in Veneto. I principali settori del terziario che spingono in alto la componente locale in Veneto sono le attività professionali, scientifiche e tecniche (+21,1% in Veneto e +12,4% in Italia), le attività amministrative e di servizi di supporto (+62% in Veneto, +40,3% in Italia), la pubblica amministrazione (+6,5% in Veneto, 0,0% in Italia), la sanità e l'assistenza sociale (+20,6% in Veneto, +13,4% in Italia).

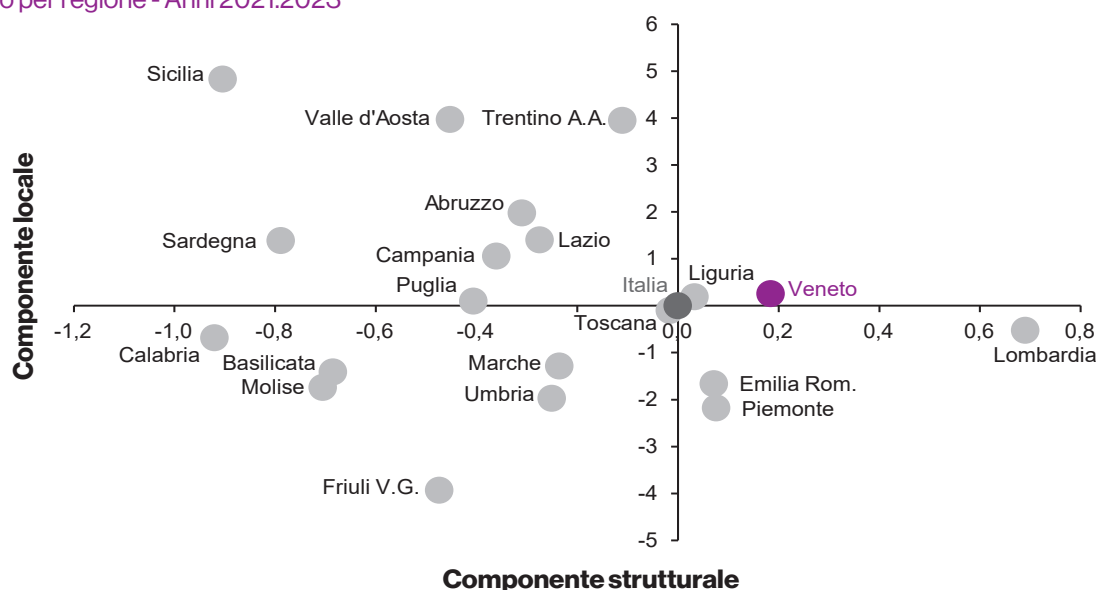
Presentano invece un andamento meno positivo in Veneto rispetto alla media nazionale e quindi forniscono un contributo negativo alla componente locale i settori della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata e della fornitura di acqua, reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento, così come i due settori del terziario che si occupano di attività finanziarie e assicurative e di attività immobiliari.

Alcuni settori, pur importanti in termini di quota di valore aggiunto prodotto sul territorio, non sono protagonisti nell'analisi shift&share svolta. È questo il caso ad esempio dell'agricoltura, del commercio o del settore dei trasporti, settori che non si discostano significativamente dall'andamento nazionale né per quanto riguarda le quote di valore aggiunto prodotto, né per l'andamento nel periodo considerato.

All'analisi dell'ultimo decennio è stata affiancata il medesimo studio riferito agli anni più recenti, così da confrontare il comportamento delle componenti locale e strutturale nel lungo e nel breve periodo. Recentemente i dati di contabilità territoriale sono stati sottoposti ad una revisione che ci costringe a considerare separatamente gli anni 2021:2023 per sostanziali modifiche metodologiche nella serie.

Il Veneto continua ad avere positive sia la componente locale che quella strutturale; le regioni che affiancavano il nostro territorio nel lungo periodo subiscono ora un indebolimento della componente locale. In Veneto la componente locale continua a dare un contributo positivo, sostenuta in particolare dall'aggregato di settori del terziario che comprende il commercio, i trasporti, l'alloggio e ristorazione, l'ICT, cresciuti in Veneto più che in Italia nel periodo 2021:2023.

Fig. 4.1.10 Crescita del valore aggiunto: componente locale e componente strutturale dell'andamento del valore aggiunto per regione - Anni 2021:2023



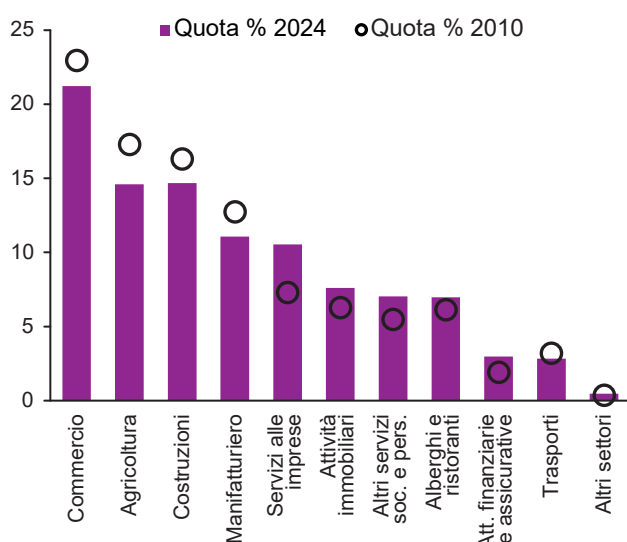
4.2

/ Le imprese e la loro proiezione internazionale

La trasformazione della struttura produttiva veneta

La struttura produttiva veneta è cambiata profondamente in questi ultimi tre lustri. Il sistema produttivo regionale è ancora caratterizzato dall'elevata presenza di piccole e medie imprese a conduzione familiare ma le ultime recessioni, 2008 (mutui subprime), 2012 (debito sovrano italiano) e 2020 (Covid), hanno accelerato quel processo di trasformazione strutturale della base produttiva regionale, già in atto da qualche decennio, che continua a produrre un ridimensionamento del numero di imprese. Questo processo di riorganizzazione va letto anche tenendo conto del fenomeno di ricomposizione settoriale del sistema imprenditoriale, non solo veneto, che sta portando ad un nuovo assetto produttivo, dove i principali e più tradizionali settori merceologici, commercio, industria e agricoltura, lasciano spazio a molti settori innovativi del terziario.

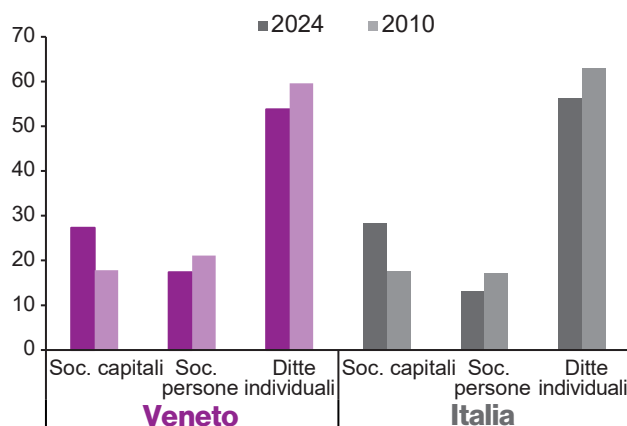
Fig. 4.2.1 Quota % delle imprese attive per categoria economica. Veneto - anni 2024 e 2010



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati InfoCamere Stockview

gestione personale. Si assiste alla creazione di un nuovo tessuto imprenditoriale, più competitivo e complesso, caratterizzato da una maggior presenza, rispetto al passato, di forme giuridiche sempre più organizzate e strutturate. Infatti, pur non compensando la riduzione del numero di aziende complessivo, le imprese di capitali sono le sole forme giuridiche a contribuire alla crescita del tessuto produttivo regionale e negli ultimi anni la loro incidenza sul totale delle imprese attive è cresciuta di quasi 10 punti percentuali, salendo dal 17,8% del 2010 al 27,3% del 2024. Ciò avviene in tutti i principali settori economici: nel manifatturiero la crescita del peso delle società di capitale sul totale delle imprese attive del settore sfiora i quattordici punti percentuali e la loro incidenza raggiunge la quota del 44,3% del totale delle imprese manifatturiere, nei servizi alle imprese la quota delle società di capitali arriva al 43,2% e anche nei settori caratterizzati dalla forte presenza di imprese individuali, costruzioni e trasporti, si assiste a un sensibile aumento delle società di capitali. Le ditte individuali presenti in Veneto, pur registrando una dinamica negativa, rappresentano ancora oltre la metà del tessuto imprenditoriale regionale, mentre la quota delle società di persone è di poco superiore ai 17 punti percentuali (nel 2010 era del 21,1%).

Fig. 4.2.2 Quota percentuale delle imprese attive per forma giuridica. Veneto e Italia - anni 2024 e 2010



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati InfoCamere Stockview

Imprese più strutturate

Una riorganizzazione della base imprenditoriale che favorisce le forme aziendali maggiormente organizzate, società di capitali, a scapito di quelle più piccole e a

Maggiori investimenti in R&S creano occupazione nei settori ad alto contenuto tecnologico

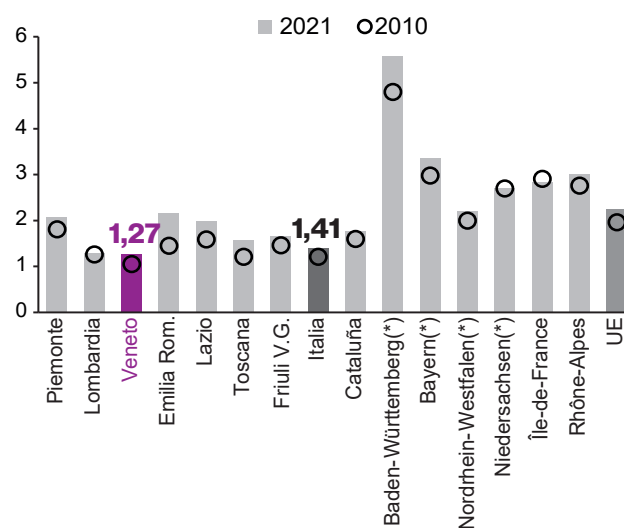
Nelle realtà produttive più competitive la propensione all'innovazione non può che convergere con l'orientamento a investire in R&S; la ricerca e sviluppo è infatti la voce principale degli investimenti per innovazione. L'innovazione tecnologica richiede investimenti nell'attività di ricerca e sviluppo delle imprese, delle università e degli enti di ricerca pubblici.

Il Veneto presenta uno scarso livello di spesa in R&S in rapporto al PIL: nonostante sia sensibilmente aumentato grazie alle risorse stanziato nelle imprese e nelle università, il rapporto tra la spesa sostenuta per le attività di ricerca e sviluppo e la ricchezza prodotta rimane ben più basso rispetto alla media Ue e distante dagli obiettivi fissati dalla Commissione europea (3% del PIL entro il 2030). Uno dei fattori determinanti del divario rispetto alla media europea, secondo la Commissione⁷, è determinato dalla composizione della struttura produttiva italiana, caratterizzata da una forte prevalenza di micro e piccole imprese attive in settori con limitata intensità di ricerca e sviluppo, che si differenzia da quella di altre importanti economie europee. La concentrazione dell'imprenditoria nazionale nelle attività tipiche del "Made in Italy" è generalmente associata ad attività a bassa e media intensità tecnologica. Inoltre, le difficoltà di accesso al credito e le dimensioni limitate del mercato del capitale di rischio rappresentano degli ostacoli soprattutto per le giovani e piccole imprese innovative.

L'incidenza percentuale della spesa in R&S sul PIL in Veneto, pur partendo da una situazione di debolezza rispetto ad altre regioni, sta facendo evidenti passi in avanti e risulta pari all'1,26% nel 2022, leggermente inferiore al dato nazionale (1,40%) e molto distante dalla media Ue (2,24%) e dagli altri principali competitors europei: nel 2021, ultimo dato disponibile per le regioni europee, il Veneto è posizionato al 119 posto su 217 regioni europee.

⁷ Rapporto paese per l'Italia dell'Osservatorio sulla Ricerca e l'Innovazione (RIO-Rapporto Paese 2016).

Fig. 4.2.3 Spesa in R&S totale in percentuale del PIL. Veneto, Italia, Ue e alcune regioni europee - anni 2021 e 2010



(*) Dati disponibili a partire dal 2011.

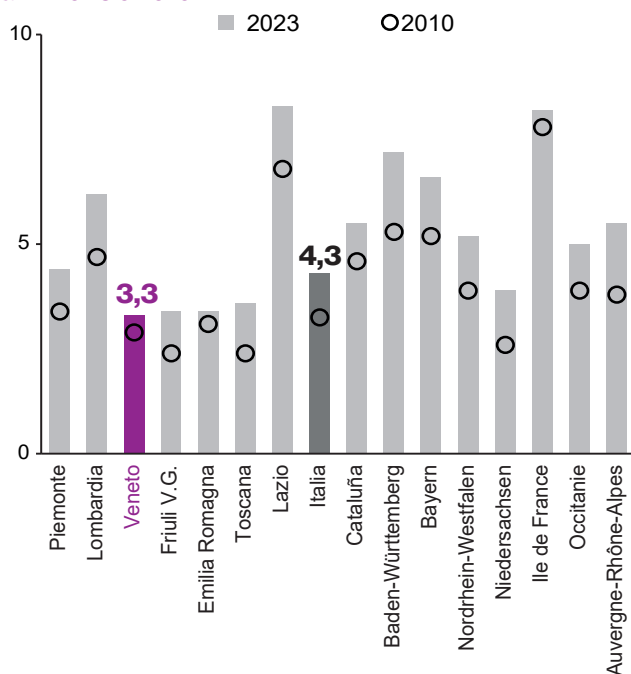
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Eurostat

Nel 2022 il totale della spesa per R&S realizzata in Veneto dall'insieme dei settori istituzionali (pubblico, privato e istituzioni non profit) raggiunge i 2,3 miliardi di euro, pari all'8,3% della spesa nazionale. Una spesa regionale complessiva cresciuta in tredici anni del +51%, grazie al contributo della componente privata (+51,7%) e di quella universitaria (+66,3%), mentre si assiste a una riduzione degli investimenti della parte pubblica (-1,0%). La spesa in ricerca e sviluppo della componente privata in Veneto è di circa 1 miliardo e 500 mila euro e rappresenta quasi i 2/3 del totale della spesa regionale, registrando una crescita su base annua superiore al 7%.

Le imprese venete che investono in ricerca e sviluppo sono principalmente piccole e medie imprese (PMI), essendo anche le più diffuse. Sappiamo però che i maggiori investimenti sono sostenuti dalle imprese più grandi e strutturate: le grandi imprese, infatti, pur pesando meno del 20% delle imprese che fanno R&S, contribuiscono in termini di spesa per oltre il 60%. La spesa in R&S delle imprese venete è principalmente ascrivibile al comparto manifatturiero, che copre più del 70% del totale. A seguire il contributo maggiore viene dal comparto "attività professionali, scientifiche e tecniche", che comprende il settore dedicato alla Ricerca e Sviluppo, e che copre circa il 10% della spesa.

In Veneto si investe ancora poco in ricerca e i ricercatori sono relativamente pochi: 25,2 ogni 10.000 abitanti nel 2021, meno della media nazionale (26,8), ma in forte aumento rispetto al passato (15,7 nel 2010). Nelle economie avanzate l'industria tradizionale è progressivamente sostituita dall'industria ad alta tecnologia, che tende ad assorbire una quota maggiore di personale qualificato, migliorando la qualità dell'occupazione: nel 2023 in Veneto la percentuale degli occupati nei settori a elevato contenuto tecnologico e nei servizi tecnologici a elevato contenuto di conoscenza⁸ è pari al 3,3%, un valore al di sotto del dato medio nazionale e inferiore anche a quello di altri territori europei.

Fig. 4.2.4 Specializzazione produttiva nei settori ad alta tecnologia(*). % degli occupati nei settori manifatturieri ad alta tecnologia e nei settori dei servizi ad elevata intensità di conoscenza. Veneto, Italia e alcune regioni europee - anni 2023 e 2010



(*) I settori della classificazione Ocse-Eurostat sono i seguenti: manifattura a elevato contenuto tecnologico (codici ateco2007 211, 212, 261:268, 303, 325) e servizi tecnologici a elevato contenuto di conoscenza (codici ateco2007 53, 58, 60, 61, 62, 63 e 72).

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Eurostat

⁸ I settori della classificazione Ocse-Eurostat sono i seguenti: manifattura a elevato contenuto tecnologico (codici ateco2007 211, 212, 261:268, 303, 325) e servizi tecnologici a elevato contenuto di conoscenza (codici ateco2007 53, 58, 60, 61, 62, 63 e 72).

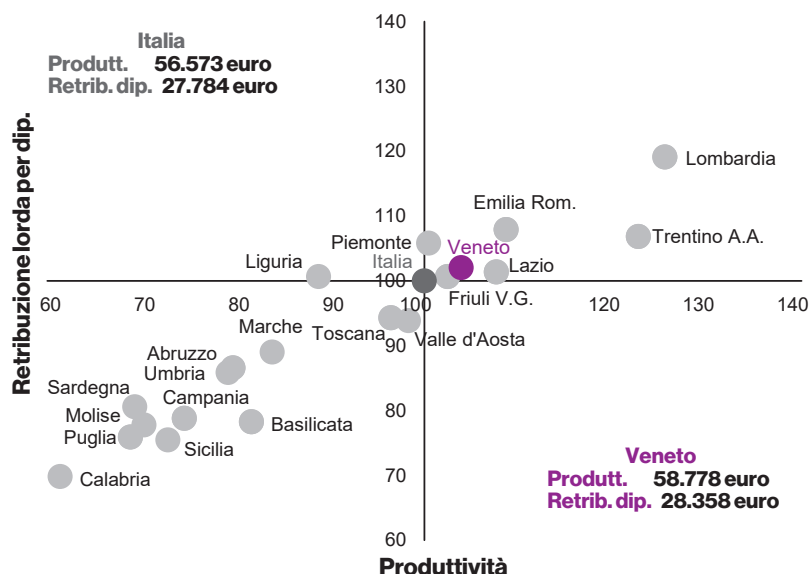
La produttività cresce più dei salari

I dati sulla produttività e il costo del lavoro forniscono utili informazioni per misurare il grado di competitività e attrattività di un territorio. Il valore aggiunto rapportato agli addetti impiegati consente di valutare la produttività del lavoro ed è uno dei principali indicatori utilizzati nei modelli di crescita economica di un territorio. Nel 2022, in Veneto la produttività media per addetto, calcolata per le unità produttive private dell'industria e dei servizi, escluso il comparto finanziario, sfiora i 59 mila euro ed è leggermente superiore al dato medio nazionale (56.573 euro) ma ben distante dai valori registrati in Lombardia (70.998 euro).

Per quanto riguarda i salari, in un quadro nazionale dove le retribuzioni reali sono strutturalmente basse e sensibilmente inferiori non solo a quelle delle altre grandi economie europee ma anche alla media dell'Unione europea, utilizzando le informazioni dell'archivio Frame SBS dell'Istat, che si fermano al 2022 e che forniscono valori nominali dei salari, è possibile mettere a confronto i dati delle regioni italiane. Il valore del salario medio annuo per dipendente delle imprese nei settori dell'industria e dei servizi, comparto finanziario escluso, in Italia raggiunge i 27.748 euro. Il valore medio per il Veneto, 28.358 euro, risulta essere leggermente superiore al dato medio nazionale ma presenta un gap negativo di quasi 5 mila euro nei confronti della regione leader italiana: la Lombardia, con i suoi circa 33 mila euro di salario medio annuo per dipendente.

Prendendo in considerazione il periodo dal 2010 al 2022, si osserva che in quasi tutte le regioni italiane il tasso di crescita medio annuo della produttività supera sensibilmente quello dei salari medi per dipendente. La crescita più elevata della produttività viene registrata in Trentino Alto Adige (+3,3% di variazione media annua), mentre per i salari medi per dipendente gli incrementi maggiori sono generati dalle unità produttive presenti in Emilia Romagna e nel Trentino Alto Adige. Per quanto riguarda il Veneto, la crescita media annua dei due indicatori risulta essere superiore a quella registrata a livello nazionale.

Fig. 4.2.5 Posizionamento per produttività(*) e retribuzione lorda per dipendente delle unità produttive dell'industria e dei servizi (**) per regione. Italia=100 - Anno 2022

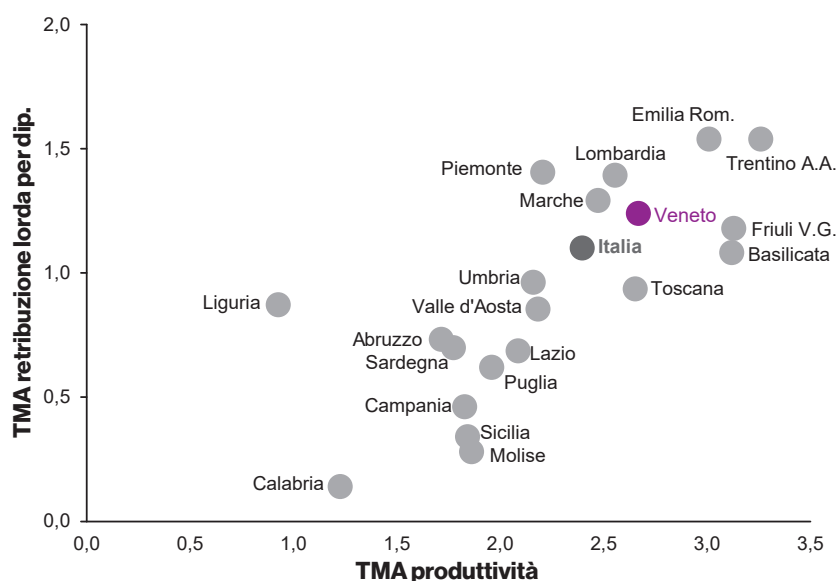


(*) Valore aggiunto per occupato.

(**) Unità produttive private dell'industria e dei servizi, escluso il comparto finanziario.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Istat

Fig. 4.2.6 Tassi di variazione medi annui(*) (TMA) della produttività(**) e della retribuzione lorda per dipendente delle unità produttive dell'industria e dei servizi (***) per regione e Italia. Anni 2022/2010



(*) I confronti sono effettuati utilizzando i tassi di variazione medi annui; nello specifico del 2022 rispetto al 2010 la formula è $((X_{2022}/X_{2010})^{1/(2022-2010)} - 1) * 100$.

(**) Valore aggiunto per occupato.

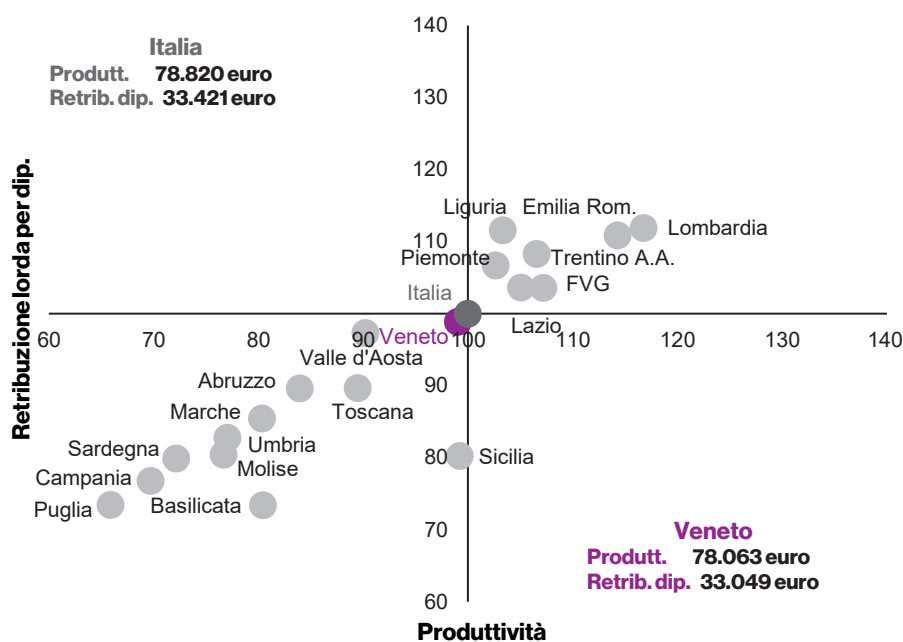
(***) Unità produttive private dell'industria e dei servizi, escluso il comparto finanziario.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Istat

In relazione alla forte vocazione industriale del tessuto produttivo regionale, la stessa analisi è stata replicata prendendo in considerazione le sole unità attive nel settore manifatturiero. In questo comparto i valori di produttività e dei salari medi per dipendente risultano più elevati rispetto a quelli conseguiti da tutte le imprese dell'industria e dei servizi: per il Veneto circa 20 mila euro in più per la produttività e circa 5 mila in più per i salari medi dei dipendenti. Quanto al posizionamento regionale, il Veneto, nonostante la rilevante presenza di attività e addetti impiegati nelle attività manifatturiere, si colloca leggermente sotto la media nazionale per valori di produttività e dei salari medi dei dipendenti. Ciò è dovuto

essenzialmente alla rilevante specializzazione regionale in settori a bassa intensità di valore aggiunto (moda, agroalimentare e mobili). Pur in presenza di eccellenze produttive riconosciute a livello internazionale, sono attività manifatturiere meno suscettibili di innovazioni tecnologiche e, quindi, caratterizzate da un'occupazione poco qualificata e spesso mal retribuita. Quanto alle dinamiche nel periodo 2010:2022, i tassi di variazione medi annui della produttività e della retribuzione lorda per dipendente delle unità produttive venete risultano prossimi ai valori medi nazionali, con performance leggermente superiori a quanto avviene per l'insieme delle imprese dell'industria e dei servizi.

Fig. 4.2.7 Posizionamento per produttività(*) e retribuzione lorda per dipendente delle unità produttive manifatturiere(**) per regione. Italia=100 - Anno 2022

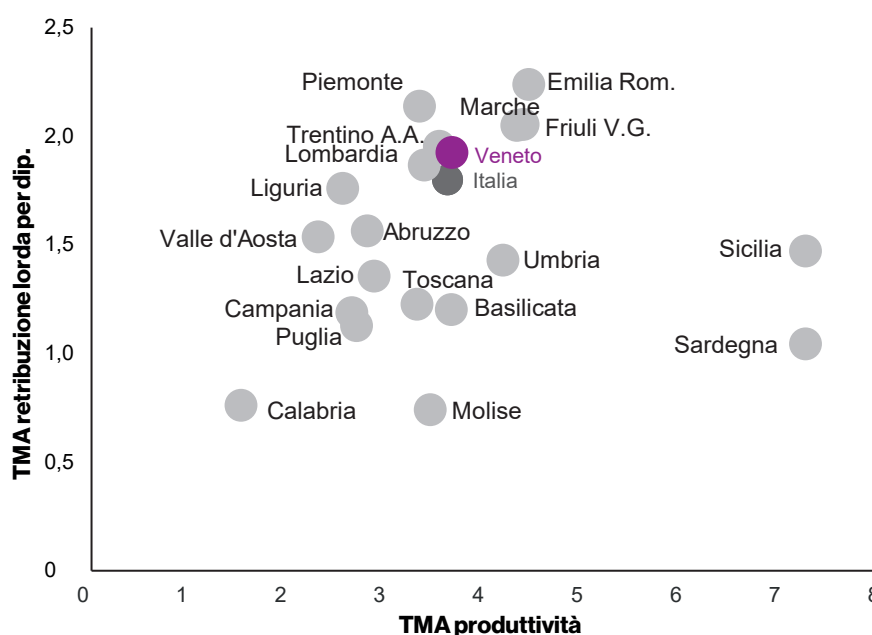


(*) Valore aggiunto per occupato.

(**) Unità produttive private del comparto manifatturiero, sezione C della classificazione Ateco 2007.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Istat

Fig. 4.2.8 Tassi di variazione medi annui(*) (TMA) della produttività(**) e della retribuzione lorda per dipendente delle unità produttive manifatturiere(***) per regione e Italia. Anni 2022/2010



(*) I confronti sono effettuati utilizzando i tassi di variazione medi annui; nello specifico del 2022 rispetto al 2010 la formula è $((X_{2022}/X_{2010})^{1/(2022-2010)} - 1) \cdot 100$.

(**) Valore aggiunto per occupato.

(***) Unità produttive private del comparto manifatturiero, sezione C della classificazione Ateco 2007.

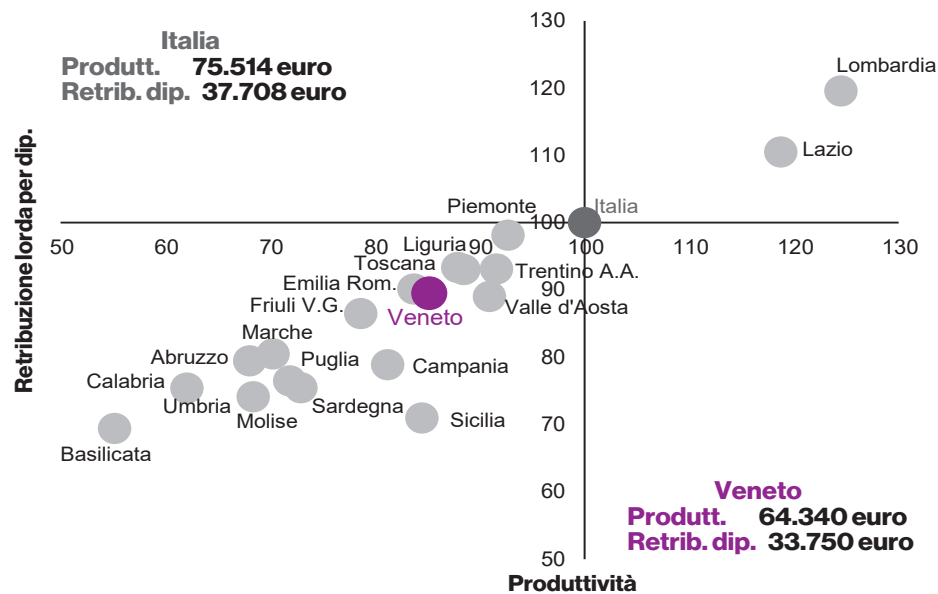
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Istat

Infine, l'analisi è stata riprodotta anche per i servizi tecnologici a elevato contenuto di conoscenza⁹, in cui la tipologia dei servizi forniti richiedono un personale altamente qualificato, spesso dei network di professionalità a supporto del processo innovativo di altre aziende, con attività che permettono di condividere nuove conoscenze e in grado generare un elevato valore aggiunto. Negli ultimi anni si è assistito a una crescita sostanziale di questi servizi ad elevato contenuto di conoscenza, compresi quelli finanziari e di mercato, la cui importanza trova conferma dal loro peso via via più consistente, sia a livello di addetti sia a livello di ricchezza prodotta. La produttività media di questi servizi è leggermente inferiore a quella realizzata dalle imprese manifatturiere ma risulta minore il gap con i salari, che sono allo stesso livello di quelli del comparto manifatturiero. Quanto al posizionamento regionale, nel 2022 a trainare i valori di produttività e retribuzioni lorde per dipendente sono i risultati ottenuti dalle attività

produttive presenti in Lombardia e nel Lazio. Tutte le altre regioni presentano valori di produttività e salario lordo medio sensibilmente inferiori a quelli realizzati nei suddetti territori, non superando nemmeno i valori medi nazionali. Quanto alle dinamiche del periodo preso in esame, 2010:2022, solo tre regioni (Valle D'Aosta, Trentino Alto Adige e Liguria) registrano una crescita della produttività, mentre il salario medio per dipendente cresce quasi dappertutto. Il calo della produttività complessiva di queste attività è determinato da un sensibile riduzione del valore aggiunto registrato nei rami delle telecomunicazioni e dei servizi postali, che da soli generano 1/3 della ricchezza creata da questa tipologia di servizi (nel 2010 era il 52,5%), mentre sono cresciuti intensamente i segmenti legati alla "produzione consulenza informatica e attività connesse". Inoltre, la dinamica occupazionale complessiva è risultata superiore a quella della ricchezza creata, ma questo non ha impedito un aumento, seppur lieve, delle retribuzioni medie, riducendo così il margine operativo di alcuni operatori del settore.

⁹ Unità produttive private del comparto dei servizi dei seguenti codici Ateco2007: divisioni 53, 58, 60, 61, 62, 63 e 72.

Fig. 4.2.9 Posizionamento per produttività(*) e retribuzione lorda per dipendente delle unità produttive dei servizi tecnologici ad elevato contenuto di conoscenza(**) per regione. Italia=100 - Anno 2022

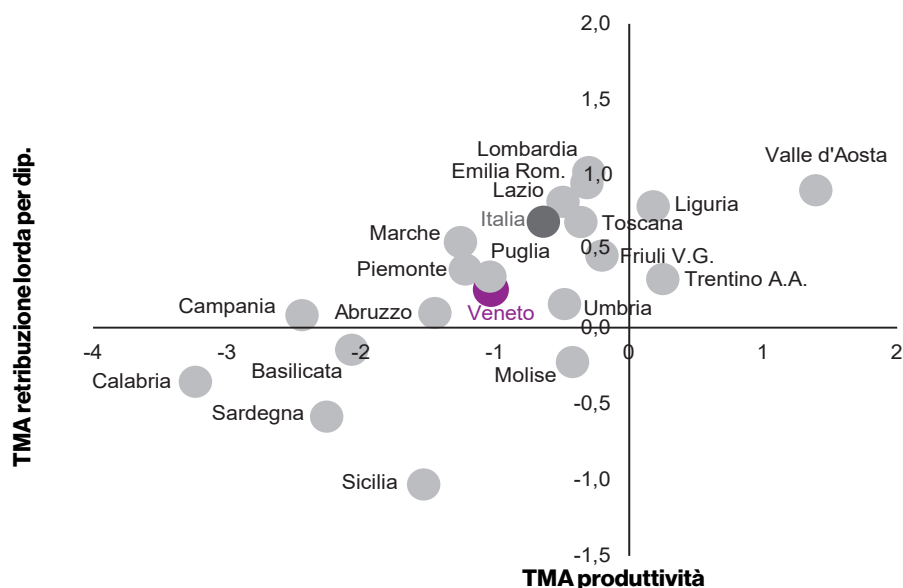


(*) Valore aggiunto per occupato.

(**) Unità produttive private del comparto dei servizi dei seguenti codici Ateco2007: divisioni 53, 58, 60, 61, 62, 63 e 72.

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Istat

Fig. 4.2.10 Tassi di variazione medi annui(*) (TMA) della produttività(**) e della retribuzione lorda per dipendente delle unità produttive dei servizi tecnologici a elevato contenuto di conoscenza(***) per regione e Italia. Anni 2022/2010



(*) I confronti sono effettuati utilizzando i tassi di variazione medi annui; nello specifico del 2022 rispetto al 2010 la formula è $((X_{2022}/X_{2010})^{1/(2022-2010)} - 1) \cdot 100$.

(**) Valore aggiunto per occupato.

(***) Unità produttive private del comparto dei servizi dei seguenti codici Ateco2007: divisioni 53, 58, 60, 61, 62, 63 e 72.

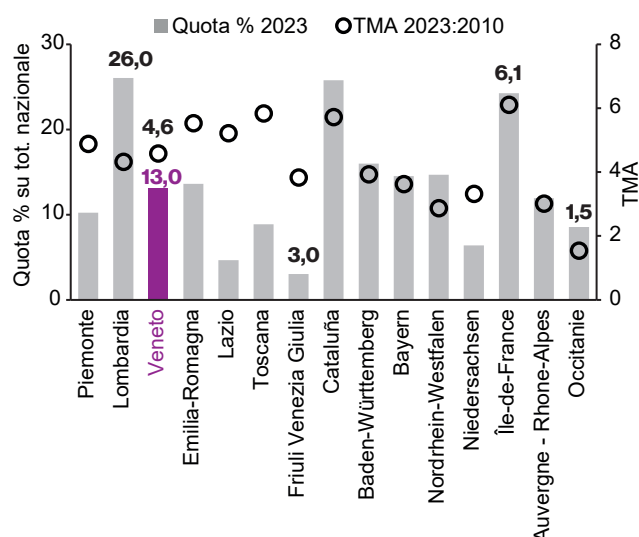
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione Veneto su dati Istat

La proiezione internazionale delle imprese venete

Negli ultimi lustri, in un periodo caratterizzato da una debole dinamicità dei consumi delle famiglie e degli investimenti, la vendita estera di beni è stata una componente fondamentale per la domanda aggregata regionale. Le esportazioni sono risultate determinanti per l'equilibrio del sistema economico regionale e per il sostegno all'occupazione: l'export rappresenta più di un terzo del PIL veneto. Mantenere un elevato grado di apertura internazionale del sistema economico è fondamentale per stimolare le imprese a introdurre innovazioni tecnologiche e organizzative, essenziali per affrontare la competitività dei mercati internazionali.

Nel 2023¹⁰ il Veneto è la terza regione italiana per grado di apertura ai mercati esteri (41,4%), dopo Emilia Romagna (44,3%) e Friuli Venezia Giulia (42,3%). La Lombardia, prima regione italiana per valore di merci esportate, conferma la settima posizione con un valore vicino al 33%, ben quattro punti percentuali sopra la media nazionale (29,4%).

Fig. 4.2.11 Quota % rispetto al valore nazionale e tassi di variazione medi annui(*) (TMA) delle esportazioni per alcune regioni italiane ed europee. Anni 2023 e 2010



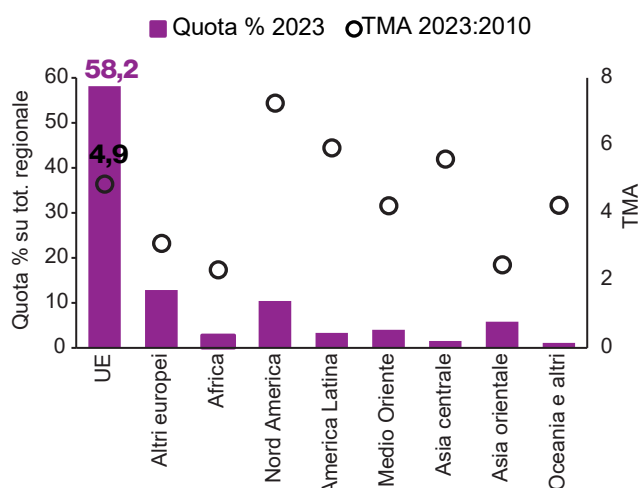
(*) I confronti sono effettuati utilizzando i tassi di variazione medi annui; nello specifico del 2023 rispetto al 2010 la formula è $((X_{2023}/X_{2010})^{1/(2023-2010)} - 1) \times 100$.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat, Eurostat, Destatis, Datacomex e Direction Generale des Douanes et Droits Indirects

Resilienza mercantile agli shock geopolitici

Nel periodo preso in esame (2010-2023) l'export veneto calcolato a prezzi correnti cresce del 79%, registrando un tasso di variazione medio annuo del +4,6%, leggermente inferiore a quanto registrato a livello nazionale (+4,9%) ma superiore a quello di alcune importanti regioni esportatrici tedesche e della principale regione italiana per valore di merci esportate (Lombardia, 4,3%). Le esportazioni venete sono cresciute leggermente di più verso i mercati Ue rispetto a quelli extra Ue, in linea con quanto successo per le altre regioni del Nord-Est, ma a registrare l'incremento più elevato sono state le vendite realizzate nel continente americano: +7,3% di variazione media annua nel Nord America e + 5,9% verso i mercati dell'America Latina. Il dato modesto registrato dai mercati del Vecchio Continente che non appartengono all'Unione europea (+3,1%) è dovuto in gran parte alle conseguenze della Brexit, per le vendite dirette nel Regno Unito che non hanno più raggiunto il valore record del 2019 (3,8 miliardi di euro), e alla guerra in Ucraina, che ha fatto ridurre sensibilmente le vendite di produzioni venete dirette nel mercato russo. Nella prima decade del secolo l'asse commerciale delle imprese venete aveva virato verso oriente ma la pandemia e le crisi geopolitiche, che stanno caratterizzando lo scenario internazionale, hanno in parte riconfigurato le rotte del commercio estero regionale. Gli esportatori presenti in Veneto hanno indirizzato le vendite verso mercati geograficamente più vicini o percepiti culturalmente più affini, mostrando così una buona capacità di orientare l'offerta estera di beni in base ai mutamenti geopolitici in atto.

¹⁰ Ultimo anno per quanto riguarda la disponibilità di dati relativi al PIL regionale pubblicato dall'Istat.

Fig. 4.2.12 Quota % rispetto al totale regionale e tassi di variazione medi annui(*) (TMA) delle esportazioni per area geografica. Veneto - anni 2023 e 2010

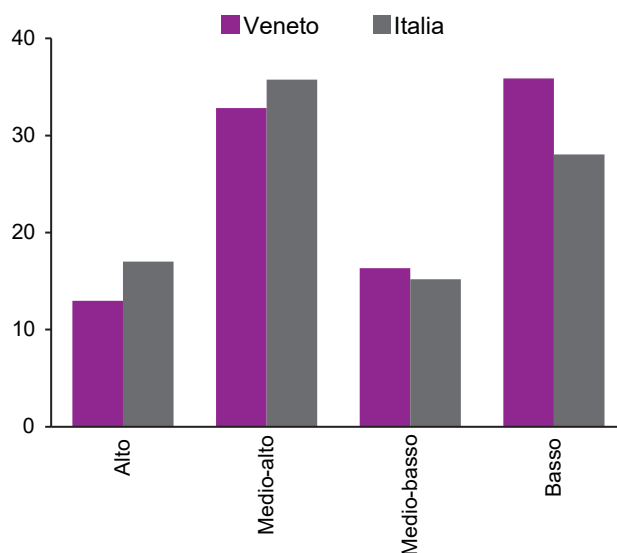


(*) I confronti sono effettuati utilizzando i tassi di variazione medi annui; nello specifico del 2023 rispetto al 2010 la formula è $((X_{2023}/X_{2010})^{1/(2023-2010)} - 1) \cdot 100$.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

La capacità di produrre merci di qualità e innovative viene considerata una delle chiavi per accrescere le quote di mercato, in particolare a livello internazionale, dove la competizione è molto più agguerrita. I settori a elevato contenuto tecnologico sono caratterizzati da una maggiore intensità degli investimenti in attività di R&S, in cui la dimensione d'impresa diventa una caratteristica fondamentale per gli investimenti in questo tipo di attività. La struttura produttiva veneta, come quella dell'intero Belpaese, è caratterizzata dalla forte presenza di piccole e medie imprese che spesso producono beni innovativi senza però ricorrere ad attività di ricerca e alla registrazione di brevetti, non consentendo pertanto di misurare in maniera completa la loro capacità di innovare le produzioni. Questa è una delle motivazioni che porta il modello di internazionalizzazione commerciale regionale a essere incentrato sulla specializzazione di prodotti "tradizionali" a basso contenuto tecnologico¹¹ (agroalimentare, orafe, calzature, tessile e abbigliamento e mobili). A questi si affiancano i manufatti specializzati di livello tecnologico medio alto, come quelli delle apparecchiature meccaniche, il principale settore

dell'export regionale, che assieme ai primi raggiungono quasi il 70% dell'intero export regionale. Tra il 2010 e il 2023 il maggior contributo alla crescita del fatturato estero realizzato dalle imprese venete è ascrivibile a questi due raggruppamenti di beni. All'interno delle produzioni a bassa intensità di tecnologia, la dinamica dell'export presenta una divaricazione negli andamenti tra i vari beni inclusi in questa categoria: le ottime performance dell'agroalimentare, trainato dalle vendite di vino, e delle produzioni orafe sono accompagnate dalle difficoltà riscontrate nel settore dell'arredamento e, soprattutto, nel ramo della moda. L'industria del legno e il comparto moda sono settori che, pur registrando dinamiche positive delle vendite estere nel periodo preso in esame, risentono in maggior misura la concorrenza internazionale di quei produttori dislocati nei paesi a basso costo del lavoro.

Fig. 4.2.13 Contributo alla crescita dell'export dei settori economici raggruppati in base al contenuto tecnologico dei beni (*). Veneto e Italia - anni 2023 e 2010



(*) Sono state analizzate le esportazioni per raggruppamenti di prodotti ascrivibili alla classificazione che riunisce i settori dell'industria manifatturiera in quattro classi definite in base al tipo di attività e all'intensità tecnologica, basata su una rielaborazione della tassonomia di Ocse-Eurostat.
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

¹¹ Sono state analizzate le esportazioni per raggruppamenti di prodotti ascrivibili alla classificazione che riunisce i settori dell'industria manifatturiera in quattro classi definite in base al tipo di attività e all'intensità tecnologica, basata su una rielaborazione della tassonomia di Ocse-Eurostat.

L'export dei prodotti ad alto contenuto tecnologico crescono grazie all'essenziale contributo dell'occhialeria

Il fatturato estero di beni ad alto contenuto tecnologico realizzato dalle imprese venete, pur essendo quello che cresce maggiormente in termini percentuali nell'arco degli ultimi anni, +7,2% la variazione media annua dal 2010 al 2013, rimane quello più contenuto dei quattro settori presi in esame. Nel complesso la quota dei beni esportati a livello regionale passa dal 7,6% del 2010 al 10,5% del 2023: i consistenti incrementi dell'export dei settori dell'ottica e delle produzioni farmaceutiche hanno più che compensato il calo del fatturato estero del comparto aerospaziale, iniziato già nei primi anni del nuovo millennio. Le produzioni regionali delle apparecchiature medicali e ottiche assorbono quasi 2/3 delle esportazioni dell'intero comparto high tech regionale (il 10,8% a livello nazionale), mentre la componente farmaceutica si ferma al 13% (il 56,3% a livello nazionale).

Cresce il ruolo dei grandi esportatori

Dall'analisi dei dati sulle performance delle imprese esportatrici, risulta evidente il costante aumento del peso relativo degli operatori di grandi dimensioni sul valore complessivo dell'export regionale.

La distribuzione degli oltre 25 mila operatori esteri presenti in Veneto, in relazione al fatturato estero generato, evidenzia la presenza di un'elevata fascia di micro-esportatori: nel 2023 poco meno di 15 mila esportatori (il 61,1% degli operatori presenti nel territorio regionale) rientrano nella categoria degli operatori che esportano annualmente beni per un valore inferiore ai 100 mila euro, a cui è imputabile un ammontare di fatturato estero pari allo 0,7% dell'export regionale. Sono soprattutto piccole aziende che nella stragrande

maggioranza dei casi opera nei mercati geograficamente più vicini.

Se a questa prima classe di operatori aggiungiamo anche le imprese esportatrici con fatturato estero annuo inferiore a un milione di euro, la quota ascrivibile a queste due categorie di esportatori arriva all'84% del totale regionale. A questo gruppo di esportatori è imputabile solo il 5,7% del fatturato estero realizzato dalle imprese venete, una quota che risulta essere in leggero calo rispetto a quanto registrato nel 2010 (6,1%). La loro importanza, in termini commerciali, cresce però se si osservano le performance realizzate nelle aree geografiche più lontane: in Asia orientale riescono a generare il 14,3% del fatturato estero delle imprese venete diretto in quell'area, il 25,8% nei mercati dell'Asia centrale, il 9,4% nel Nord America e il 16,8% in America Latina.

Nella classe di fatturato estero intermedia, imprese che hanno un fatturato estero compreso tra 1 a 5 milioni di euro, sono presenti 3.154 unità (il 10,1% degli operatori veneti) che movimentano il 13,5% dell'export regionale. Anche le imprese appartenenti a questo segmento registrano una leggera riduzione della quota di mercato rispetto al 2010, che arrivava al 14%.

Sono, invece, gli operatori più grandi a beneficiare del dinamismo della domanda internazionale: tra il 2010 e il 2023 la quota delle vendite all'estero imputabile ai 2.257 operatori che esportano più di 5 milioni di euro l'anno (5,6% degli operatori regionali) passa dal 79,8% del 2010 all'80,8% del 2023. Se analizziamo le performance dei principali 200 esportatori veneti per valore di fatturato estero realizzato, osserviamo che la loro quota di export cresce di due punti percentuali nel periodo preso in esame, passando dal 41,1% al 43,1%. Le imprese che riescono a registrare migliori performance sui mercati esteri sono quelle più grandi, quasi sempre multinazionali, che possiedono maggiori margini di crescita dei profitti aziendali, risorse essenziali per sostenere in piena autonomia le rilevanti spese per l'innovazione di nuovi processi e prodotti.

4.3

/ Tendenze del turista e del turismo

Il panorama dei flussi turistici mostra numeri sempre maggiori tanto da superare le cifre pre-covid in molte destinazioni europee tra cui le principali, Spagna Francia e Italia. Nel 2023 le strutture ricettive site nell'Unione Europea hanno oltrepassato il miliardo di arrivi, per un totale di quasi tre miliardi di pernottamenti.

In Veneto il quadro generale è di costante crescita, rallentata solo da eventi eccezionali quali l'attentato alle torri gemelle del 2001, il fallimento di Lehman Brothers del 2008, l'attentato di Parigi del 2015 e la pandemia del 2020.

Dal 2010 al 2024 gli incrementi di arrivi sono veramente importanti: +49,2% complessivi con una media annua del +2,9% e una variazione 2024/23 del +3,3%

Sul fronte dei pernottamenti si registra un +20,8% nei quindici anni, con una media annua¹² del +1,4% e un +2,2% nell'ultimo anno. I pernottamenti, chiamati usualmente presenze, mostrano incrementi più blandi a causa della riduzione nel tempo della durata della vacanza.

La ricerca della struttura ricettiva più adeguata

Nel corso degli ultimi quindici anni gli arrivi sono aumentati per le strutture alberghiere (+24%) ed ancor più per quelle extralberghiere, le quali hanno assistito al raddoppio della clientela. L'utilizzo delle strutture complementari, già rilevante al mare, nelle località lacuali e in forma minore in montagna, è cresciuto soprattutto nelle città d'arte che nel 2010 accoglievano solo il 14,3% dei clienti indirizzati a tali destinazioni, mentre nel 2024 questa quota sale a 36,4%.

¹² Il tasso di variazione medio annuo del 2024 rispetto al 2010 è il risultato della seguente formula: $[(X_{2024}/X_{2010})^{1/(2024-2010)} - 1] * 100$.

Tab. 4.3.1 Movimenti turistici per comprensorio di destinazione e tipo di struttura ricettiva. Veneto - Anno 2024 e variazione 2024/10

Arrivi	Anno 2024			Var.% 2024/10		
	Alberghi	Extralberghieri	Totale	Alberghi	Extralberghieri	Totale
Mare	1.933.807	2.527.211	4.461.018	19,5	22,3	21,1
Città d'arte	7.552.490	4.322.542	11.875.032	21,2	316,8	63,4
Lago	1.447.510	1.818.935	3.266.445	33,2	85,1	57,8
Montagna	749.107	560.367	1.309.474	32,7	43,3	37,0
Terme	822.181	25.871	848.052	39,6	46,6	39,8
Veneto	12.505.095	9.254.926	21.760.021	24,0	105,9	49,2

Presenze	Anno 2024			Var.% 2024/10		
	Alberghi	Extralberghieri	Totale	Alberghi	Extralberghieri	Totale
Mare	7.042.426	18.810.777	25.853.203	3,9	-1,2	0,1
Città d'arte	14.086.036	11.637.998	25.724.034	13,1	207,9	58,4
Lago	4.554.431	9.824.670	14.379.101	16,9	53,5	39,6
Montagna	2.221.602	2.466.525	4.688.127	-0,1	-23,8	-14,2
Terme	2.727.450	99.598	2.827.048	-7,0	39,7	-5,9
Veneto	30.631.945	42.839.568	73.471.513	8,3	31,7	20,8

Tale tendenza emerge anche a livello territoriale più spinto: nel 2024 i comuni in cui le strutture extralberghiere contano più della metà dei pernottamenti sono il 59,8%, quando solamente pochi anni prima, nel 2019, erano il 42,1%. Le mappe proposte evidenziano come il cambiamento sia diffuso in tutta la regione.

Comfort o risparmio?

Nel corso degli anni, negli alberghi appare evidente la progressiva e inarrestabile attrattività esercitata dall'offerta di qualità. Il turismo di lusso degli alberghi a 4 e 5 stelle ha registrato ottimi risultati (+41,5% di arrivi dal 2010 ad oggi, contro un +8,4% delle categorie medio-basse), conquistando nel tempo una quota di mercato sempre maggiore, giunta nel 2024 al 53,6% degli arrivi del settore.

Nelle strutture open air, dopo il crollo del 2019 dovuto alla pandemia, l'interesse dei clienti è salito molto

velocemente, incentivato dal desiderio di trascorrere vacanze all'aria aperta. E anche in questo caso si nota l'exploit delle strutture con categoria più elevata, con il superamento dei propri record storici (+53,9% di arrivi dal 2010 ad oggi, contro un +9,9% delle categorie medio-basse).

Al contrario, quando il cliente sceglie una tipologia extralberghiera sceglie soprattutto strutture classificate con pochi "leoni"¹³, termine introdotto e utilizzato a partire dalla L.R.11/2013. Questo succede anche perché effettivamente sono le più diffuse: oltre 3mila esercizi con 1-3 leoni contro circa 620 con 4-5 leoni¹⁴.

¹³ I leoni assegnati ad ogni struttura vanno da un minimo di 2 ad un massimo di 5 e sono direttamente proporzionali ai canoni strutturali e di servizio rispettati.

¹⁴ In questo quadro non vengono considerati i rifugi e le locazioni turistiche in quanto sono strutture prive di classificazione, e nemmeno gli agriturismi per cui a fini statistici non viene ancora fatta una distinzione in base ai "girasoli".

Fig. 4.3.1 Comuni in cui le presenze in strutture extralberghiere superano quelle alberghiere. Veneto – Anni 2019 e 2024

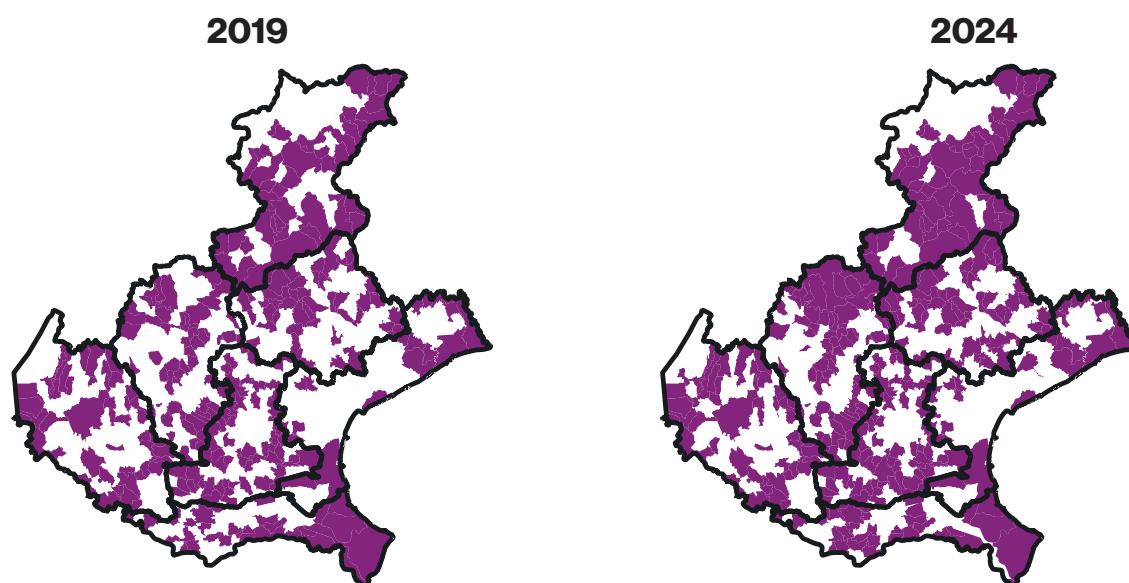
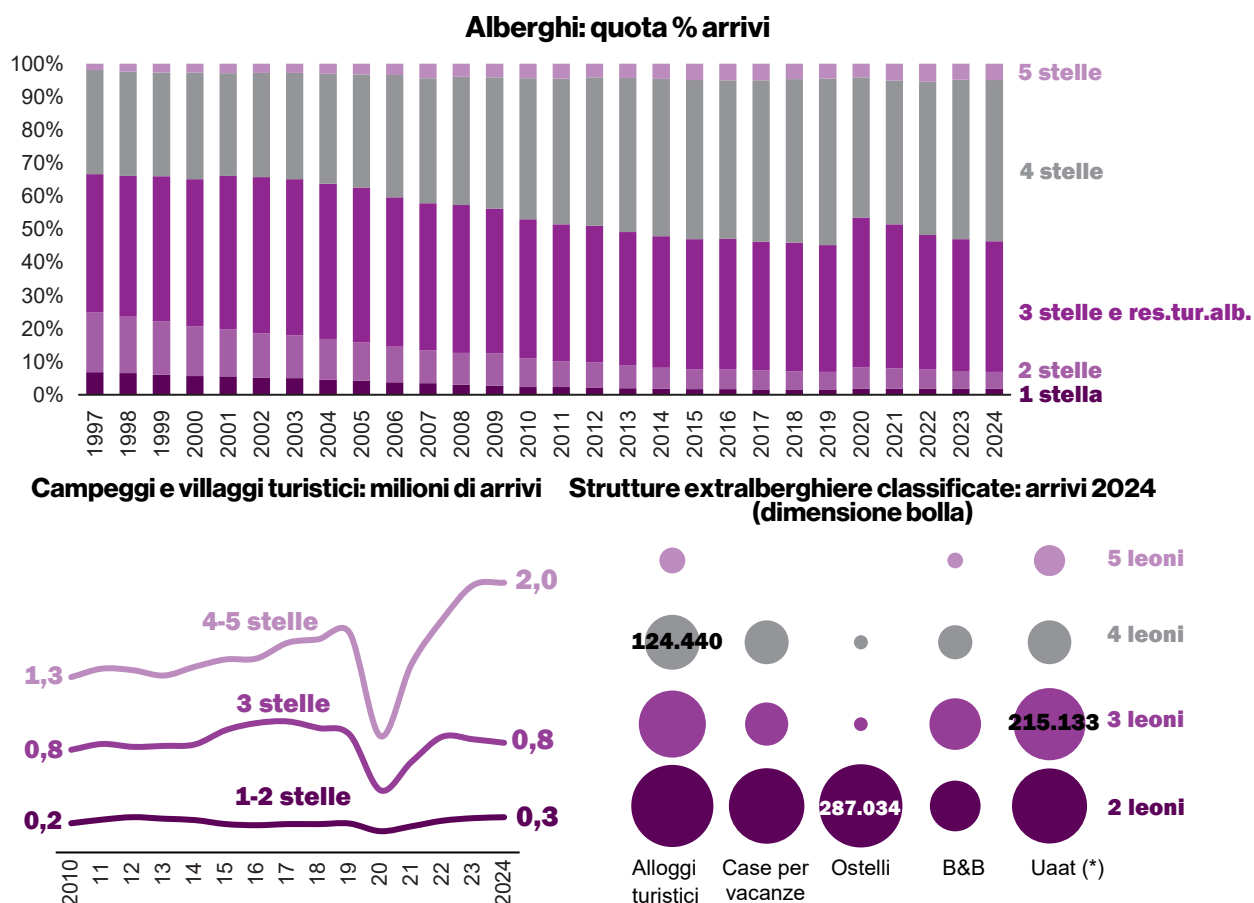


Fig. 4.3.2 Arrivi per tipologia e classificazione delle strutture ricettive. Veneto

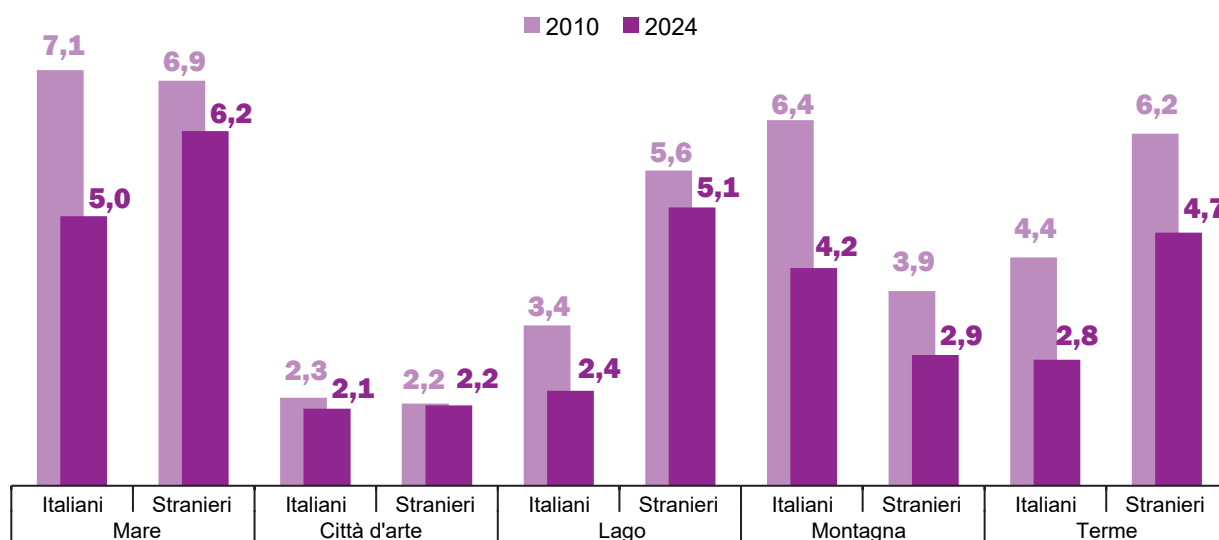
(*) Unità abitative ammobiliate ad uso turistico

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Soggiorni sempre più brevi, specialmente per gli ospiti italiani

Una tendenza che di anno in anno trova conferma è la progressiva e continua riduzione della permanenza nelle località di villeggiatura. La lunga vacanza estiva di un tempo è stata sostituita da una o più vacanze brevi nel corso dell'anno, anche in bassa stagione. Il cambiamento

di abitudini è più marcato nel caso dei nostri connazionali, che dal 2010 ad oggi hanno ridotto mediamente di circa due notti i soggiorni al mare, in montagna e alle terme e di una notte al lago. Invece la durata della vacanza degli stranieri si mostra più stabile anche per il desiderio di ammortizzare i costi del viaggio: appare invariata al mare (6-7 notti in media) e nelle città d'arte (circa 2 notti), così come al lago (5-6 notti) e solo leggermente ridotta in montagna (da 4 a 3 notti) e alle terme (da 6 a 4-5 notti).

Fig. 4.3.3 Numero medio di notti per ospite (*). Veneto - Anni 2010 e 2024

(*) Permanenza media = presenze / arrivi

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Differenziazione e integrazione dell'offerta

Considerata l'abitudine degli ospiti a trascorrere vacanze sempre più brevi, attrarre molti turisti non significa avere sempre una buona occupazione dei letti. Per ovviare a ciò, la tendenza è quella, ad esempio, di proporre vacanze esperienziali uniche e, al tempo stesso, integrate con l'offerta dei territori circostanti. Incuriosire e coinvolgere sempre più i clienti a scoprire le peculiarità dei luoghi di villeggiatura è utile ad allungare la permanenza, ad ampliare la clientela ed anche a fidelizzare chi cerca una vacanza che vada ben oltre al divertimento o al relax.

La sinergia tra gli attori del complesso sistema dell'offerta e una promozione mirata può consentire anche un prolungamento della stagione turistica. Un esempio è l'abbinamento destinazione balneare/gara sportiva al di fuori del periodo estivo. Un altro caso concreto, a cui si sta prestando sempre più attenzione, è l'accostamento cicloturismo/terme.

Nelle nostre analisi le destinazioni vengono raggruppate in cinque comprensori turistici: mare, città d'arte, lago, montagna e terme. Questa suddivisione, storicamente adottata per studiare l'andamento dei flussi turistici del Veneto, naturalmente rappresenta una semplificazione delle molteplici tipologie di vacanza possibili.

L'attrazione che una destinazione esercita su particolari mercati, storici o emergenti, può fungere da traino rispetto a destinazioni uniche ma poco conosciute, aprendo la strada al tempo stesso anche a percorsi più articolati e appaganti per i clienti.

Al fine di effettuare una promozione mirata, gestori e amministratori possono focalizzarsi sui mercati che più hanno contribuito alla crescita del comprensorio di appartenenza o su quelli che hanno mostrato le maggiori defezioni, qui evidenziati. Ma, proprio nell'ottica di una integrazione dell'offerta, ci si può concentrare anche sulle provenienze che sono risultate fondamentali nelle altre tipologie di destinazione.

I picchi storici

Proprio per la continua crescita dei flussi turistici, il punto di massimo degli arrivi è recentissimo: ricade per tutti i comprensori nel 2024, fatta eccezione per le terme per le quali, per poche centinaia di unità, il record risale al 2023. In quanto a presenze, invece, il 2024 batte ogni record storico solo nel caso delle città d'arte e del lago di Garda, mentre per le località balneari il picco risale al 2011, per le terme al 2001, infine per la montagna si deve tornare ancor più indietro nel tempo.

Arrivi sempre più internazionali

L'internazionalizzazione del turismo veneto costituisce un punto a favore del nostro territorio, fatta eccezione per i due anni di pandemia in cui ha rappresentato il tallone

d'Achille del settore. L'apertura ai mercati esteri varia notevolmente da un territorio all'altro: nel 2024 la quota di arrivi di turisti stranieri va da un minimo di 25,9% per le terme ad un massimo di 69,2% nelle città d'arte. Nel corso degli anni, in generale, è aumentata e ciò vale soprattutto per la montagna (passata dal 26% nel 2010 al 48,1% attuale), mentre le terme si dimostrano in controtendenza, con una clientela sempre più italiana.

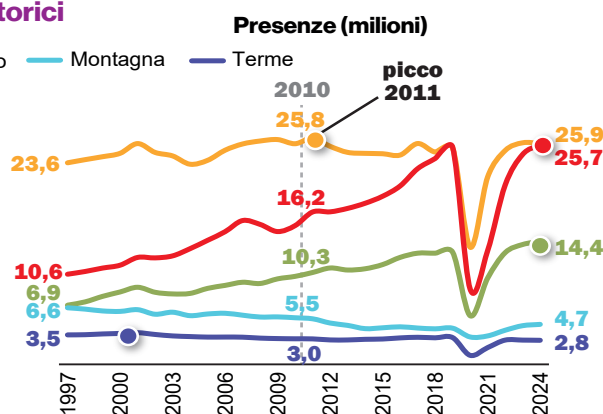
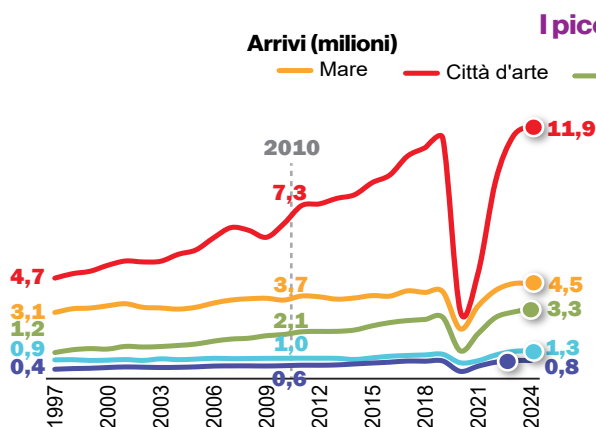
Fig. 4.3.4 Movimenti turisti per comprensorio. Veneto - Anni 1997:2024

Arrivi: l'attrattiva cresce ovunque

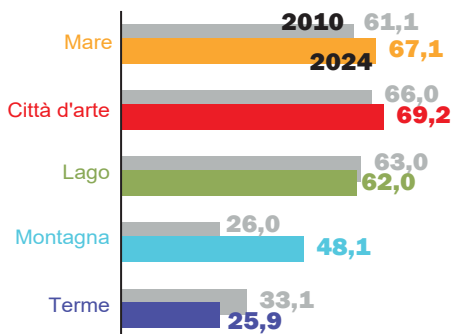
	Var.% 2024/23	Var.% 2024/10	Var.% media annua 2010-2024
Mare	0,2	21,1	1,4
Città d'arte	4,5	63,4	3,6
Lago	4,7	57,8	3,3
Montagna	2,4	37,0	2,3
Terme	-0,1	39,8	2,4
Totale	3,3	49,2	2,9

Presenze: variazioni più blande per soggiorni sempre più brevi

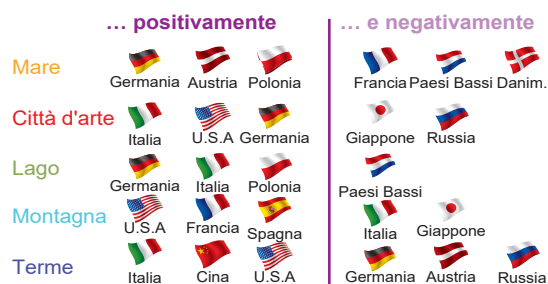
	Var.% 2024/23	Var.% 2024/10	Var.% media annua 2010-2024
Mare	-0,3	0,1	0,0
Città d'arte	4,7	58,4	3,3
Lago	2,6	39,6	2,4
Montagna	3,4	-14,2	-1,1
Terme	-0,8	-5,9	-0,4
Totale	2,2	20,8	1,4



Apertura internazionale Quota % di arrivi da stati esteri



Chi ha più contribuito (*) all'andamento degli arrivi negli ultimi 15 anni...



(*) Contributo alla crescita degli arrivi dovuto al mercato X = variazione % 2024/2010 * quota di mercato 2010
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati provvisori Istat - Regione Veneto

Un utile raffronto tra realtà comunali

Per un confronto più spinto tra le varie realtà territoriali, si propongono delle schede sintetiche con approfondimenti sui comuni più turistici di ciascun comprensorio. A queste destinazioni, tra l'altro, nel nostro sito istituzionale è stata dedicata una sezione specifica, molto utilizzata da studiosi del settore per un continuo monitoraggio¹⁵.

La stagione si allunga per molte destinazioni

Fatta eccezione per le destinazioni culturali e termali, in genere, il flusso di turisti che scelgono il Veneto per trascorrere le proprie vacanze è caratterizzato da una forte stagionalità. È il comprensorio balneare a mostrare, per sua natura, la più forte concentrazione degli arrivi nei mesi estivi, ma la situazione sta migliorando: tra i comuni costieri più frequentati, Jesolo mostra una maggiore distribuzione durante l'anno e la stagione si sta allungando leggermente anche a Chioggia, Cavallino-Treporti, Caorle, San Michele al Tagliamento. In quest'ultimo comune, noto per la destinazione di Bibione, ad esempio, si è notato come il torneo di beach volley avvenuto a maggio 2019 abbia comportato un notevole arrivo di atleti e accompagnatori dando un buon avvio alla stagione non ancora iniziata. Il ruolo di traino rappresentato dall'evento sportivo è evidente: si pensi che nei tre giorni della competizione si sono registrate un terzo delle presenze dell'intero mese.

In un quadro di forti incrementi dei flussi turistici, anche lungo le coste del lago di Garda nel corso degli anni si evidenzia una distribuzione degli arrivi mensili leggermente più equilibrata rispetto al passato: si è ridotta la quota di chi sceglie di trascorrere una vacanza d'estate, specialmente a favore dell'autunno. La stagione si è allungata specialmente a Peschiera del Garda, Lazise e Bardolino. Allo stesso modo in montagna la stagione estiva si è allungata verso quella autunnale. Tra le principali destinazioni montane una maggiore distribuzione degli arrivi durante l'anno si nota specialmente ad Asiago. In generale sono gli italiani,

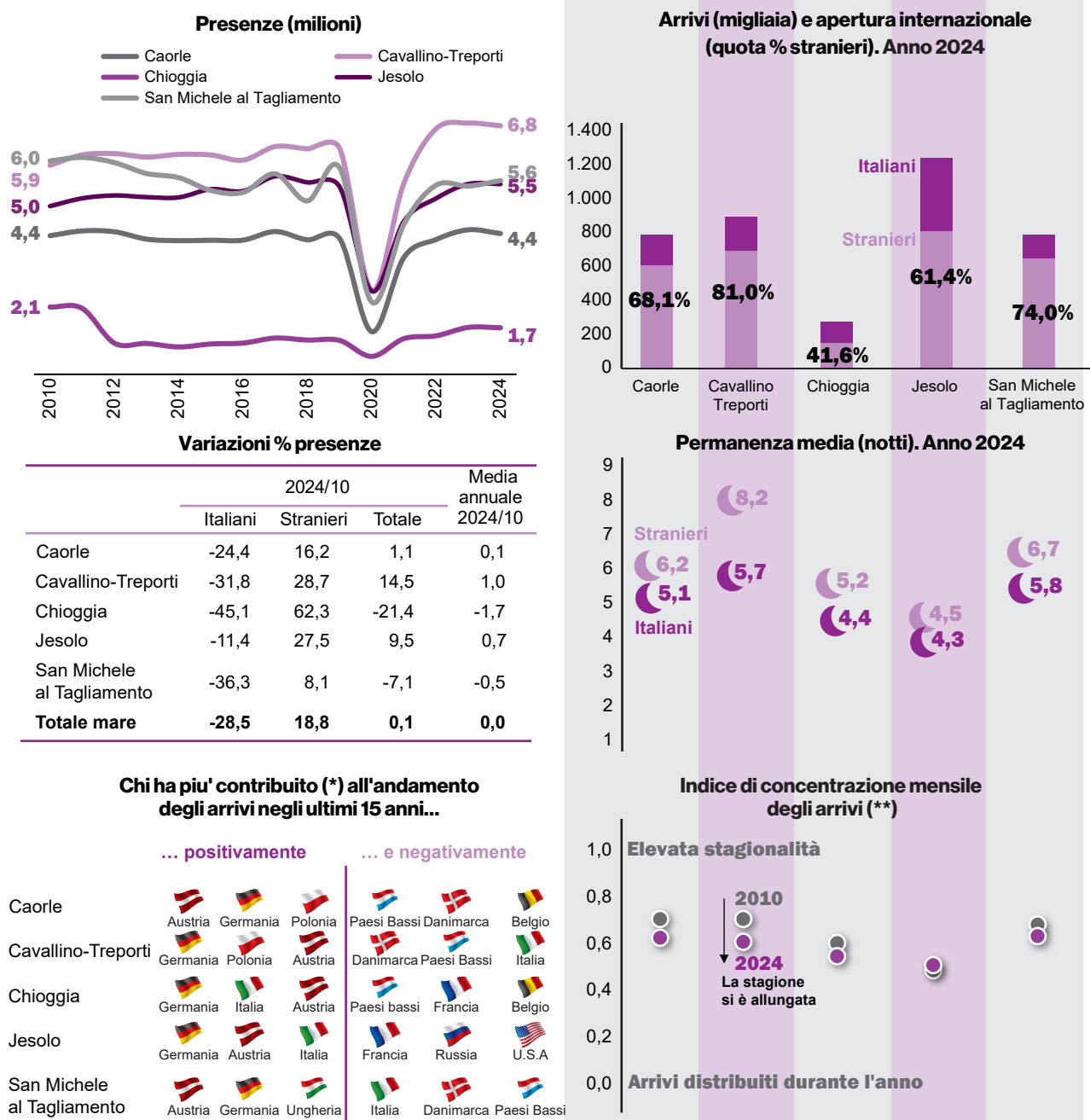
rispetto ai turisti stranieri, i più propensi a viaggiare anche in mesi di media-bassa stagione: viaggi a breve percorrenza, ripetibili, meno costosi, in momenti meno affollati sono fattori determinanti per una scelta del periodo di svago e relax.

Bacini di provenienza che fluttuano

Si è voluto evidenziare quali mercati abbiano più contribuito alla crescita degli arrivi nel periodo 2010/2024 nei comuni più rilevanti di ogni comprensorio turistico. I risultati, riportati nelle schede di approfondimento tramite bandierine, appaiono affiancati da quelle nazionalità che invece hanno diminuito il proprio interesse. Il confronto tra i diversi comuni può risultare interessante agli occhi degli operatori del settore. Ecco due esempi, tra i molti possibili, relativamente alla destinazione lago: Castelnuovo del Garda ha giovato del forte incremento di francesi e svizzeri, cosa verificata anche nei comuni limitrofi, ma non risultata così significativa quanto gli aumenti di altre nazionalità, puntualmente evidenziate; Peschiera del Garda ha visto un forte aumento di inglesi, provenienza che invece è venuta meno alla destinazione Malcesine. Un altro esempio relativamente ai turisti orientali: i comuni di Venezia, Verona e Padova hanno più risentito della riduzione di giapponesi, mentre la mancanza dei cinesi è risultata più rilevante a Treviso e a Vicenza.

Per le destinazioni termali, frequentate in maniera preponderante da italiani, si confrontano graduatorie di provenienze miste regioni italiane/stati esteri. Abano e Montegrotto mostrano mercati molto simili, con veneti, lombardi e emiliani-romagnoli nelle prime posizioni. Abano si distingue per il forte incremento di turisti cinesi, che rappresentano ora la quarta provenienza estera.

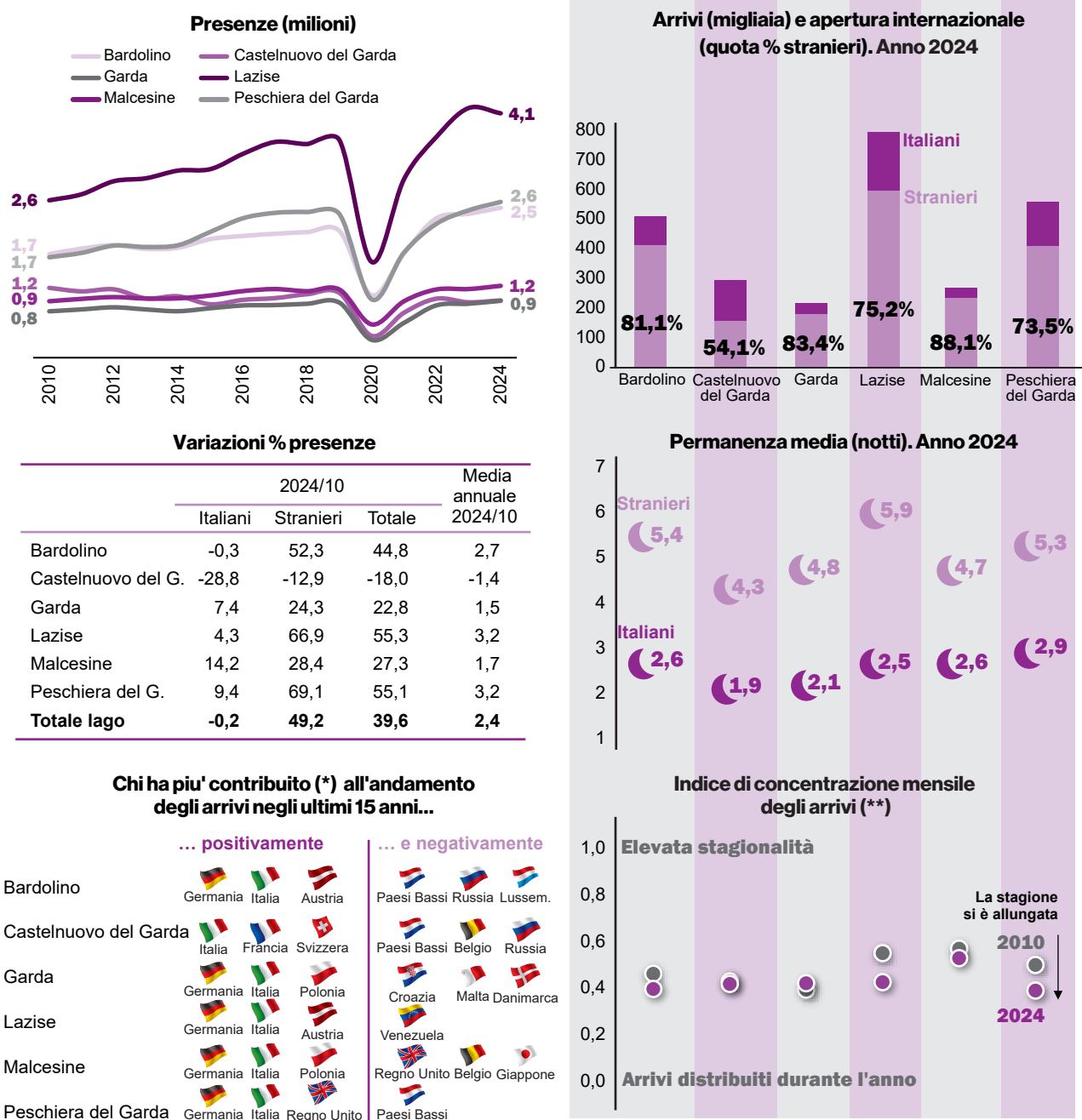
¹⁵ La pagina per accedere direttamente a tali approfondimenti è https://statistica.regione.veneto.it/jsp/turismo_focus_altri_comuni.jsp. L'aggiornamento dei dati dell'anno in corso è mensile, a partire da quelli del mese di giugno.

Fig. 4.3.5 Principali indicatori dei comuni più turistici del comprensorio balneare. Anni 2010-2024

(*) Contributo alla crescita degli arrivi dovuto al mercato X = variazione % 2024/2010 * quota di mercato 2010

(**) La distribuzione degli arrivi durante l'anno viene riassunta dal rapporto di concentrazione: l'indice vale 0 in assenza di stagionalità (perfetta equidistribuzione durante i mesi), vale 1 in caso di marcata stagionalità (concentrazione in un solo mese).

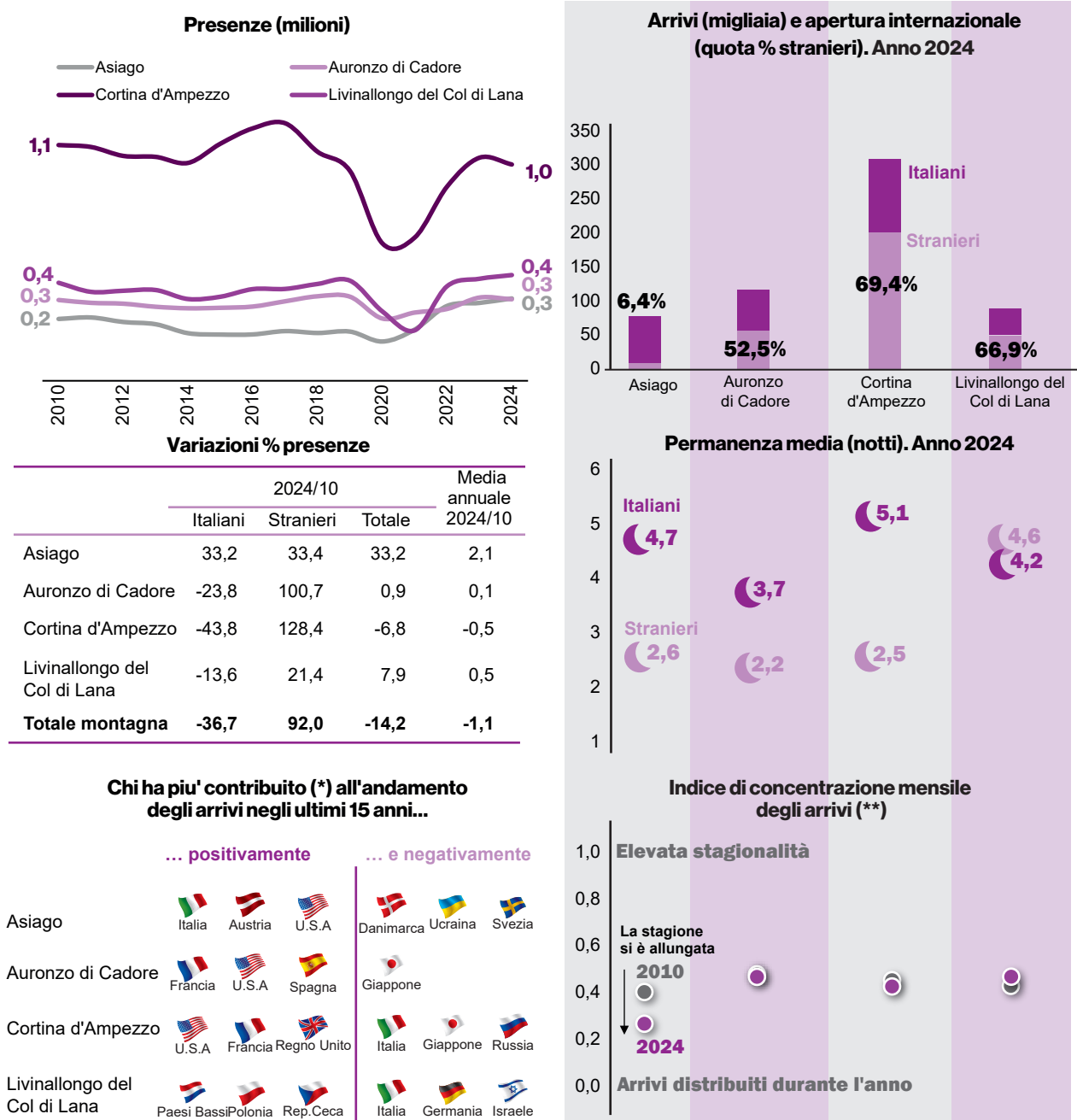
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

Fig. 4.3.6 Principali indicatori dei comuni più turistici del lago di Garda. Anni 2010:2024

(*) Contributo alla crescita degli arrivi dovuto al mercato X = variazione % 2024/2010 * quota di mercato 2010

(**) La distribuzione degli arrivi durante l'anno viene riassunta dal rapporto di concentrazione: l'indice vale 0 in assenza di stagionalità (perfetta equidistribuzione durante i mesi), vale 1 in caso di marcata stagionalità (concentrazione in un solo mese).

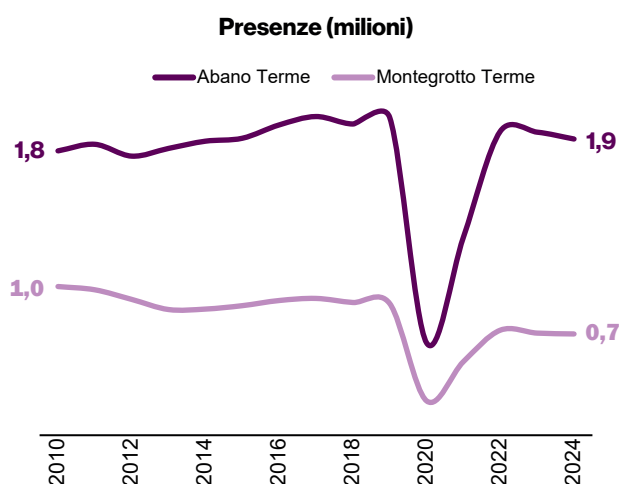
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

Fig. 4.3.7 Principali indicatori dei comuni più turistici del comprensorio montano. Anni 2010-2024

(*) Contributo alla crescita degli arrivi dovuto al mercato X = variazione % 2024/2010 * quota di mercato 2010

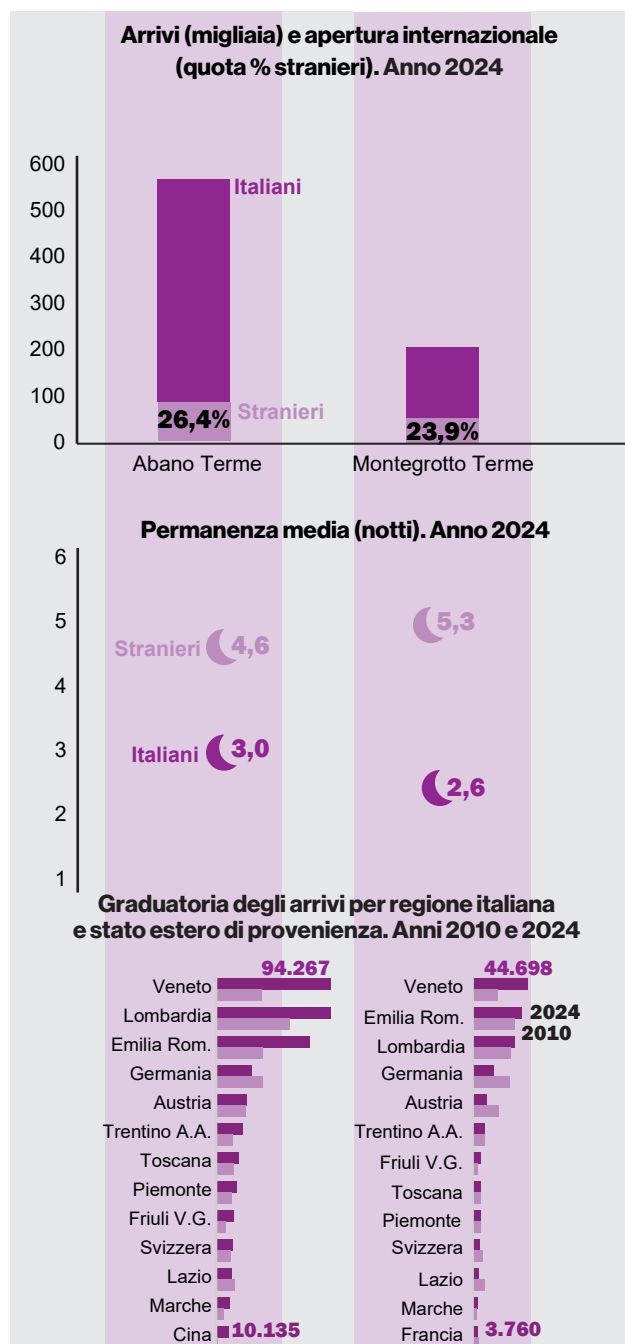
(**) La distribuzione degli arrivi durante l'anno viene riassunta dal rapporto di concentrazione: l'indice vale 0 in assenza di stagionalità (perfetta equidistribuzione durante i mesi), vale 1 in caso di marcata stagionalità (concentrazione in un solo mese).

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

Fig. 4.3.8 Principali indicatori dei comuni più turistici del comprensorio termale. Anni 2010:2024

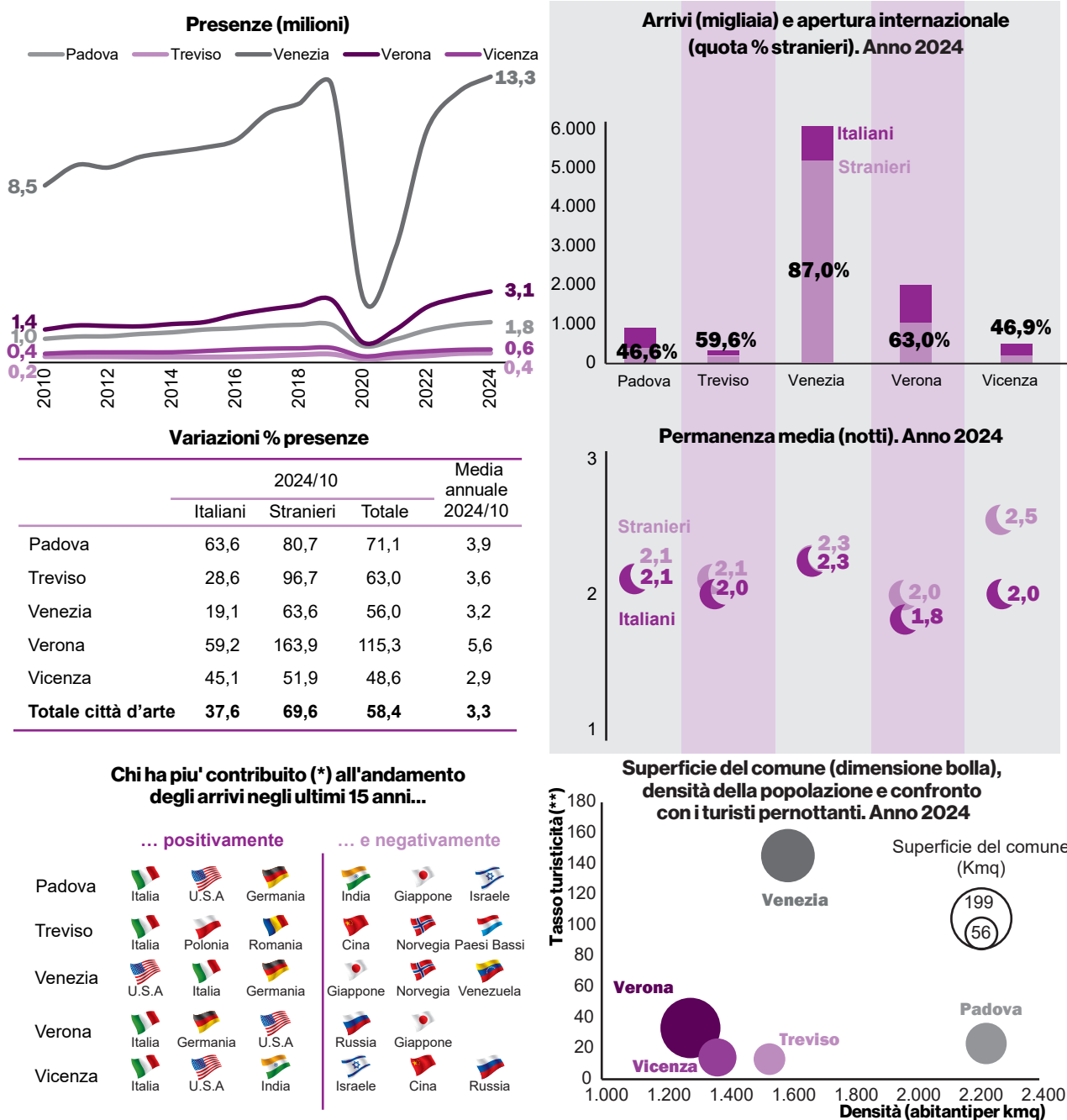
Variazioni % presenze

	2024/10			Media annuale 2024/10
	Italiani	Stranieri	Totale	
Abano Terme	6,4	-0,4	3,9	0,3
Montegrotto Terme	-15,0	-42,4	-28,3	-2,4
Totale terme	1,4	-16,4	-5,9	-0,4



(*) Contributo alla crescita degli arrivi dovuto al mercato X = variazione % 2024/2010 * quota di mercato 2010
 Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat - Regione Veneto

Fig. 4.3.9 Principali indicatori dei comuni capoluogo più turistici. Anni 2010:2024



(*) Contributo alla crescita degli arrivi dovuto al mercato X = variazione % 2024/2010 * quota di mercato 2010

(**) Il tasso di turisticità indica le presenze medie giornaliere per 1.000 abitanti

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della R

4.4 / L'andamento del mercato del lavoro

Up and down dell'occupazione veneta dal 2008 ad oggi

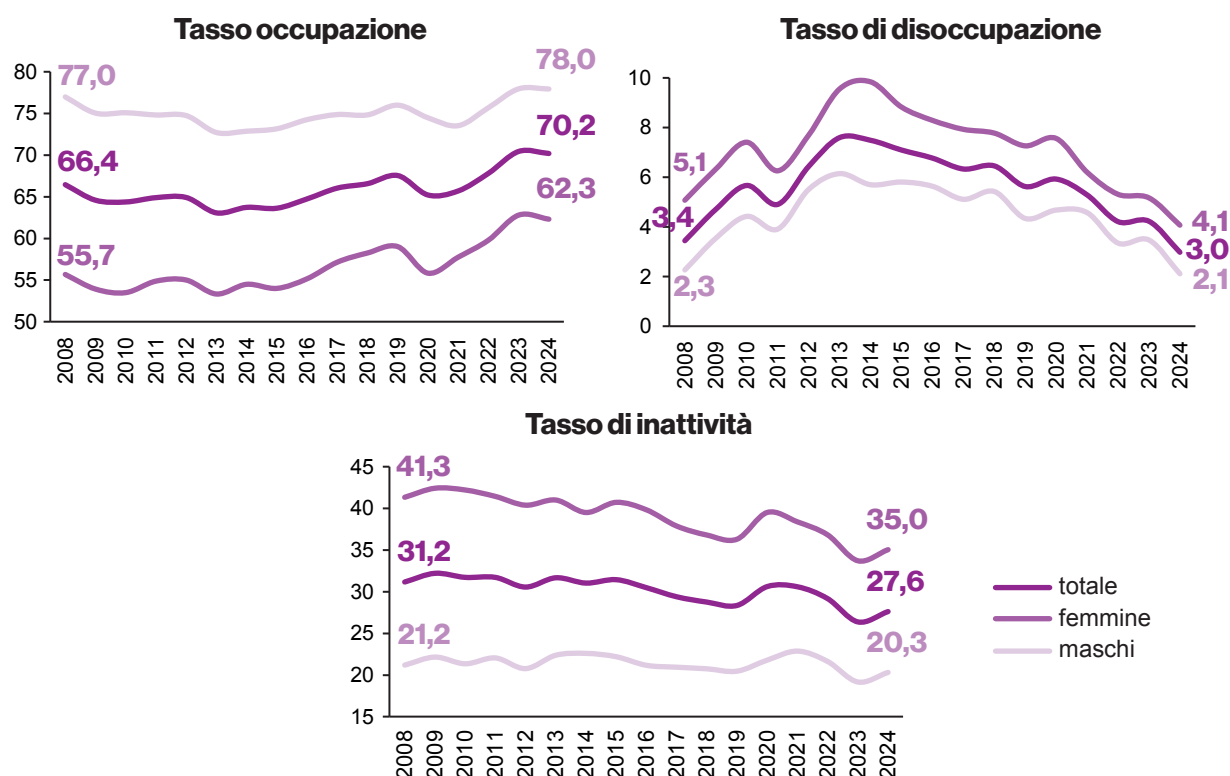
In questi ultimi quindici anni, il mercato del lavoro italiano ha subito diverse trasformazioni, superando il guado delle crisi economiche e della pandemia, cavalcando le sfide della trasformazione tecnologica e adattandosi alle nuove normative di settore.

Anche in Veneto, in questo periodo, sono evidenti le fluttuazioni registrate in corrispondenza delle recessioni 2008-2009 e 2012-2013, così come dal crollo e successivo rimbalzo durante la pandemia. L'occupazione, dopo un significativo calo durante la doppia recessione, ha registrato un'espansione a partire dal 2014-2015, sospinta anche dalle agevolazioni contributive, prima temporanee (sulle assunzioni a tempo indeterminato effettuate nel 2015 e nel 2016) e poi strutturali (per gli under 35 dal 2018).

I dati Istat certificano una situazione del mercato del lavoro veneto in netto miglioramento

Sebbene il ritmo di crescita del numero degli occupati rallenti nell'ultimo anno rispetto a quanto registrato fino al 2023, anno boom per l'occupazione, il tasso di occupazione dei 15-64enni passa dal 66,4% del 2008 al 70,2% del 2024 (il valore più alto in questo periodo dopo quello dell'anno precedente pari al 70,4%). La disoccupazione registra valori inferiori rispetto a quello già buono di 16 anni prima: siamo al 3% di tasso di disoccupazione rispetto al 3,4% del 2008. Il tasso di inattività della componente Forza Lavoro 15-64 anni, un tempo pari al 31,2% è oggi 27,6%.

Fig. 4.4.1 Tasso di occupazione, disoccupazione e inattività per genere (*). Veneto - Anni 2008:2024



(*) Tasso di occupazione = (Occupati 15-64 anni/Popolazione di riferimento)x100
 Tasso di disoccupazione = (Persone in cerca di occupazione 15-64 anni / Forze di lavoro)x100
 Tasso di inattività = (Inattivi 15-64 anni/Popolazione di riferimento)x100
 Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Si rileva che l'incremento dell'occupazione è interamente ascrivibile alla componente del lavoro dipendente. Alla fine del 2024 si registrano in Veneto oltre 1.787.000 occupati dipendenti su 2.230.000 lavoratori totali, ovvero quasi l'8% in più del 2018, a fronte di una diminuzione dei lavoratori indipendenti del 5% nello stesso periodo.

Il Veneto è tra le regioni che vantano i migliori livelli occupazionali in Italia. Il nostro Paese è progredito in questi quindici anni, basti pensare che nel 2024 l'Italia registra un tasso di occupazione pari al 62,2%, in crescita rispetto al 2015 di 6,2 punti percentuali, ma in questo contesto il Veneto si attesta su livelli molto superiori, realizzando un aumento pari al 70,2%. Il Veneto risulta più vicino alla media europea dei 27 Paesi che oggi conta il 70,8% di occupati sulla popolazione. Bisogna, però, sottolineare che ben 19 Paesi dell'Ue27 registrano valori del tasso di occupazione superiori al dato medio veneto con il primato dei Paesi Bassi dove è impiegato al lavoro ben l'82,3% della popolazione 15-64 anni.

Il potenziale femminile nel mercato del lavoro

La situazione per genere nel trend occupazionale è diversa. Negli ultimi decenni, le donne hanno migliorato la loro posizione nel mercato del lavoro in conseguenza anche all'aumento dei titoli di studio: la percentuale di donne laureate 25-34enni è cresciuta fino ad arrivare al 40,9% nel 2023 contro il 25,4% degli uomini della stessa fascia d'età. Il tasso di occupazione femminile è passato dal 43% del 1993 al 53,3% del 2013, fino al 62,3% del 2024; contemporaneamente l'occupazione maschile è incrementata ma in misura molto più lieve: nel 1993 il tasso era il 73,9%, nel 2013 72,7% e nel 2024 78%. Sebbene sia le crisi economiche che la pandemia abbiano in questi anni frenato un po' il trend crescente, il processo di emancipazione femminile si è evoluto e il gap di genere si è di molto ridotto: gli oltre trenta punti percentuali di differenza fra tasso di occupazione maschile e femminile a vantaggio degli uomini, registrati a inizi anni novanta, diventano 21 nel 2008 e meno di 16 oggi.

In pratica il tasso di occupazione femminile oggi è pari all'80% di quello maschile, ma chiaramente l'obiettivo a cui deve essere rivolta l'attenzione è un pieno 100% dove occupazione maschile e femminile si equivalgono: per ottenere questo risultato è necessario rimuovere gli ostacoli che impediscono alle donne di seguire gli stessi

percorsi degli uomini, a partire dalle politiche di conciliazione famiglia lavoro fino ad arrivare al superamento degli stereotipi culturali. Si può osservare, ad esempio, che le donne con figli piccoli (meno di 6 anni) lavorano meno delle altre: in Veneto nel 2023, fatto 100 il tasso di occupazione delle donne in età 25-49 anni senza figli, il tasso delle donne con figli piccoli con meno di sei anni si ferma al 74,7%. Nella maggior parte delle regioni la situazione è più favorevole, ossia la distanza fra donne con e senza figli è inferiore alla nostra (la media nazionale è comunque più bassa ed è pari a 73%).

Anche per l'occupazione femminile, il Veneto si trova in misura significativa in vantaggio rispetto alla media italiana e più vicino alla media europea: infatti, il tasso dell'Italia è pari a 53,3%, ovvero meno del 75% di quello maschile, il più basso nella classifica fra i Paesi dell'Ue27, dove la media europea è pari al 66,2% e primi in graduatoria sono i Paesi Bassi con il 78,9%.

È interessante, poi, considerare anche gli indici di inattività: nel lungo periodo sono soprattutto le donne a presentare la diminuzione più alta passando da un tasso di inattività del 44,4% del 2003 al 35% di vent'anni dopo, a conferma di quanto evidenziato sopra della loro maggiore partecipazione nel mercato del lavoro. Molto più bassa e più stabile, invece, la situazione degli uomini che si mantiene intorno al 20%.

Portare più giovani al lavoro è fondamentale per alzare il potenziale di crescita

Come più volte espresso anche in questo volume, desta allarme la recessione demografica e i nuovi rapporti tra le generazioni. A fronte dei numerosi pensionamenti, ci sono anche molti meno giovani che entrano nel mercato del lavoro. Il miglioramento degli indicatori occupazionali si deve sicuramente anche a questo fenomeno, oltre che al fabbisogno importante di personale che le aziende hanno ricominciato ad avere.

Considerando l'andamento dell'occupazione per classi di età su un orizzonte di tempo lungo, si osserva che i giovani, in Italia, come in altri paesi, sono quelli che risentono maggiormente delle flessioni del ciclo economico.

Tra il 2008 e il 2013 il tasso di occupazione si è contratto di ben 13 punti percentuali tra i 15-29enni e di 10,6 punti nella fascia di età 25-34 anni, arrivando a toccare, rispettivamente, il 36% e 72,5% nel 2015 e poi recuperare fino al 2019. Con la crisi sanitaria, poi, vi è un nuovo crollo, ma con la fine dell'emergenza sanitaria e la ripartenza della domanda di lavoro, il tasso di occupazione ha un nuovo slancio e cresce sia in queste fasce di età che tra i 35-44enni. La risalita è particolarmente ampia per la fascia dei 25-34enni che nel 2024 registra 81 occupati ogni 100 persone, ovvero oltre 7 punti percentuali in più del 2020, ma inferiore ai valori del 2008. Per i 15-29enni nell'ultimo anno il tasso scende ed è pari a 41,7%, determinando così una crescita rispetto all'anno pandemico di 3 punti; l'occupazione dei 35-44enni arriva a misurare nel 2024 l'88%, circa 5 punti in più dalla crisi sanitaria.

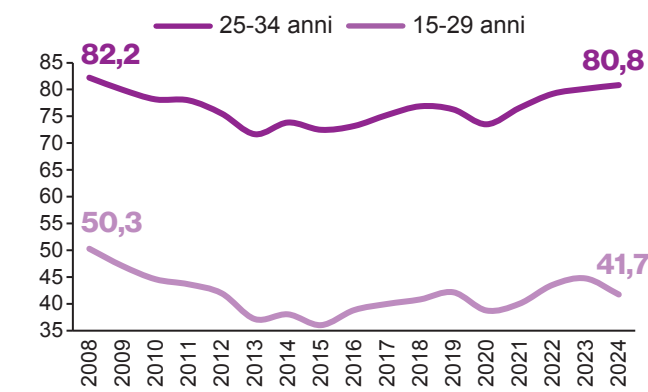
I dati del Veneto sono molto al di sopra di quelli medi italiani, il quinto valore più alto fra le regioni, ma inferiori a quelli medi europei: in Italia il tasso di occupazione dei giovani tra i 15 e 29 anni passa dal 28,5% del 2015 al 34,4% nel 2024, mentre in Ue27 si va dal 44,7% al 49,6%. Anche in questo caso l'Italia si classifica all'ultima posizione tra tutti i Paesi dell'Unione europea con la condizione peggiore, a fronte di molti paesi nordici con i risultati elevati, primo fra tutti ancora i Paesi Bassi con l'80% di giovani occupati.

Dati il declino demografico e l'invecchiamento della popolazione, è cruciale che i tassi di occupazione continuino ad espandersi sospinti da un aumento della partecipazione. Portare più giovani al lavoro, in particolare, è fondamentale per alzare il potenziale di crescita, e richiede politiche che anticipino e migliorino la transizione tra scuola e lavoro.

I Neet calano con forza in Italia

Negli ultimi anni in Italia il fenomeno dei Neet (Neither in Employment nor in Education and Training), ovvero dei giovani non inseriti in un percorso scolastico/formativo e non impegnati in un'attività lavorativa, mostra una tendenza al ribasso. Nel 2015 l'incidenza dei Neet nel nostro Paese si attestava al 25,8% tra i giovani tra 15 e 29 anni. Ancora prima della pandemia, nonostante un calo sensibile, continuava a superare il 20%; a seguire, dopo il

Fig. 4.4.2 Tasso di occupazione giovanile per fascia d'età (*). Veneto - Anni 2008:2024



(*) Tasso di occupazione = (Occupati / Popolazione di riferimento) x 100
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

nuovo picco raggiunto nel 2020, inizia a scendere fino al livello attuale nel 2024 pari al 15,2%. Nonostante la diminuzione, l'Italia continua a mostrare un divario significativo con la media europea che al 2024 conta l'11% dei Neet 15-29enni, una differenza di 4,2 punti, classificandosi tra l'altro come il secondo Paese dell'Ue con il più alto tasso di giovani in questa condizione (solo la Romania è più svantaggiata con un indice del 19,4%, mentre Paesi Bassi è primo in classifica per condizioni migliori con meno del 5%). Inoltre, nonostante si registri in tutte le regioni una riduzione abbastanza forte del fenomeno, le differenze regionali nel nostro Paese rimangono elevate a svantaggio del Mezzogiorno dove quattro regioni hanno ancora valori superiori al 20%; la Calabria presenta la situazione peggiore con il 26,2%.

Il Veneto raggiunge già il target europeo

Nel 2024 i Neet sono meno di 65mila in Veneto, il 14% in meno dell'anno prima, incidendo per il 9% sui 15-29enni, il secondo valore più basso tra le regioni italiane (primo il Trentino Alto Adige con il 7,7%), e viene già raggiunto il target europeo che prevede di registrare una quota massima del 9% entro il 2030.

Storicamente il trend veneto, come per l'Italia, mostra come le crisi economiche del 2008 e 2013 hanno avuto

un impatto significativo sul mercato del lavoro, riducendo le opportunità per i giovani e contribuendo alla crescita del fenomeno *Neet*; nel 2013 la quota, infatti, era pari al 18,2%, il valore più elevato degli ultimi quindici anni.

Segue, poi, la ripresa fino al 2019 che viene interrotta nel 2020 dal COVID e torna a migliorare dal 2021, potenziando le prospettive occupazionali per i giovani.

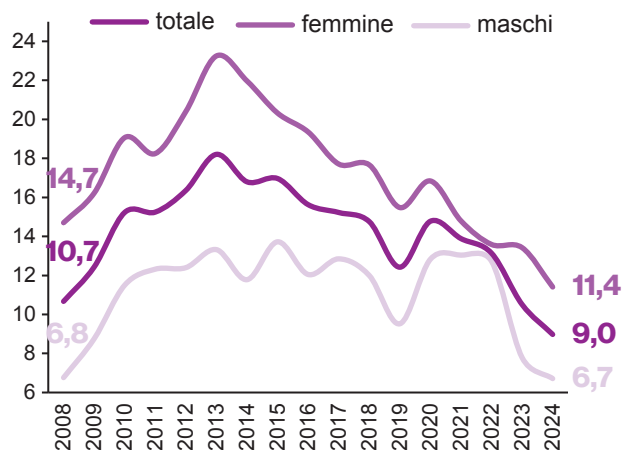
Per quanto riguarda la componente di genere, il fenomeno *Neet* colpisce maggiormente le femmine rispetto a maschi. Nel dettaglio, in Veneto nel 2024 il rapporto è 11,4% contro il 6,7%; in Italia, rispettivamente, 16,6% la quota femminile rispetto al 13,8%, mentre in Ue27 12,1% le femmine e 10% i maschi.

Alla luce di una condizione giovanile post-Covid, che molti indicatori descrivono come critica, tanto dal punto di vista sociale, con il peggioramento del disagio giovanile, quanto in termini educativi, con l'aumento di fenomeni come la dispersione implicita¹⁶, la diminuzione dei *Neet* è sicuramente un segnale positivo. Un calo importante, che però non significa che il problema sia risolto o vada trascurato, per diverse ragioni. In primo luogo perché, come sopra scritto, l'Italia resta ai vertici in Europa per incidenza del fenomeno. Tale percentuale in Italia solleva questioni importanti sull'inserimento nel mercato del lavoro dei giovani, sulle politiche di sostegno all'istruzione e alla formazione, e sulla necessità di contrastare le disparità di genere e di aree geografiche dal momento che permangono ampi divari. In secondo luogo, perché – come osservato anche dagli esperti della tematica – è verosimile che da questo trend restino comunque esclusi i giovani meno formati, aspetto che investe la capacità del sistema educativo di valorizzare attitudini e competenze.

Ciò di cui i giovani hanno bisogno è un mercato del lavoro ben funzionante, con opportunità di lavoro e retribuzioni dignitose e, se ancora non sono entrati nel mondo del lavoro, è essenziale fornire loro un'istruzione e una formazione di qualità. Sono necessarie misure politiche mirate per affrontare le disuguaglianze e coinvolgere tutti e rafforzare i sistemi di protezione sociale, così da fortificare la resilienza dei giovani in un momento di profonde trasformazioni economiche.

¹⁶ La dispersione implicita misura la quota di giovani che conseguono un titolo di scuola secondaria di secondo grado, ma senza aver raggiunto i traguardi minimi di competenze previsti per il loro percorso di studio.

Fig. 4.4.3 Percentuale di *Neet* in età 15-29 anni (*).
Veneto - Anni 2008:2024



(*) *Neet* = giovani che non studiano, non si formano e non lavorano

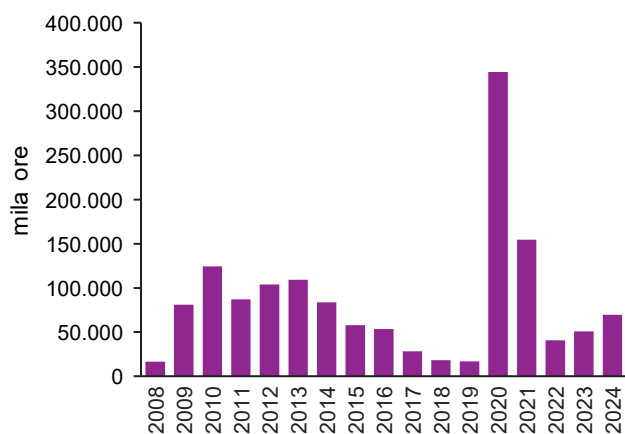
Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Anche l'uso dell'istituto della cassa integrazione guadagni è influenzato dalle crisi economiche e in particolare dalla pandemia.

Tra le misure messe in atto dal Governo, infatti, per far fronte all'emergenza sanitaria del 2020, particolarmente rilevante è stato il potenziamento della cassa integrazione guadagni (cig). Nel 2020 in Veneto sono state autorizzate oltre 344milioni di ore, quando in tutto il 2010, a seguito della prima "Grande Recessione", ne erano state concesse meno di 125milioni. Solo ad aprile 2020 sono state autorizzate più ore del triennio 2017-2019 (a tal fine si ricorda che il Decreto Cura Italia è del 17 marzo 2020). A queste si aggiungono anche le ore concesse tramite i fondi di solidarietà ai lavoratori dipendenti di aziende appartenenti a settori non coperti dalla normativa in materia d'integrazione salariale: si parla per tutto il 2020 di oltre 135 milioni di ore contro le appena 327mila registrate nel 2019.

Dopo il 2020 la richiesta di ore autorizzate di cig diminuisce significativamente per poi risalire negli ultimi due anni e nel 2024 in Veneto vengono autorizzate circa 69.460 milioni di ore, il 71% in più del dato del 2022, nonché il 14% del totale usufruito in tutta Italia. Negli ultimi due anni in Veneto la cig è aumentata a causa di una serie di fattori, tra cui la crisi dei settori moda, automotive e meccanico, l'esplosione della sottocomponente cassa ordinaria¹⁷, l'impatto della stagionalità e lo stop al superbonus in edilizia. In particolare, l'aumento della cig ordinaria indica una difficoltà temporanea per le imprese, l'andamento della cig, che è sempre influenzato dalla stagionalità del mercato del lavoro, dall'autunno 2023 ha messo in evidenza un aumento del monte ore autorizzate rispetto ai periodi precedenti e lo stop al superbonus ha portato a un aumento della richiesta di ore nel settore edile.

Fig. 4.4.4 Ore autorizzate di cassa integrazione guadagni (dati in migliaia). Veneto – Anni 2008:2024



Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Inps

¹⁷ La Cassa Integrazione è un trattamento di integrazione salariale e si distingue in tre tipologie di intervento. L'intervento ordinario viene erogato in presenza di sospensioni o riduzioni temporanee e contingenti dell'attività d'impresa che conseguono a situazioni aziendali, determinate da eventi transitori non imputabili all'imprenditore o ai lavoratori; l'intervento straordinario viene erogato a favore di imprese industriali e commerciali in caso di ristrutturazione, riorganizzazione e conversione aziendale. L'intervento in deroga è destinato ai lavoratori di imprese escluse dalla CIG straordinaria.

Le caratteristiche del lavoro

Nel capitolo 3 abbiamo analizzato i cambiamenti della struttura demografica degli occupati, mentre nel paragrafo precedente ci siamo soffermati sull'andamento dei livelli occupazionali. Ma in questi quindici anni si sono osservate notevoli trasformazioni anche nelle caratteristiche del lavoro: la tendenza alla deregolamentazione del mercato del lavoro italiano, con la diffusione di forme contrattuali più flessibili, ha favorito la crescita dell'occupazione, ma a scapito, spesso, della qualità dell'occupazione stessa. L'indicatore che forse più di altri dimostra tale stagnazione qualitativa (più che quantitativa) è la mancata crescita dei redditi, che sono gli stessi da decenni: ciò tende ad impoverire soprattutto chi percepisce uno stipendio fisso e che deve far fronte all'aumento generalizzato dei prezzi. Gli stipendi italiani sono lo specchio dell'economia di un paese nel quale il sistema economico nel suo complesso non è stato in grado di evolversi e crescere come è successo altrove. Secondo Istat, tra il 2015 e il 2022,

le retribuzioni annuali pro capite in Italia sono diminuite in termini reali

in larga parte per effetto dell'erosione provocata dalla dinamica dei prezzi al consumo. Tuttavia, anche le variazioni osservate nella composizione dei dipendenti per tipo di contratto hanno svolto un ruolo importante nel determinare tale diminuzione tra l'inizio e la fine del periodo. In sintesi, la tendenza alla riduzione delle retribuzioni pro capite reali è associata alla crescente diffusione di tipologie contrattuali meno tutelate e a bassa intensità lavorativa, alle quali si è aggiunta negli ultimi anni l'erosione esercitata dalla crescita dell'inflazione. Fra il 2015 e 2021, il reddito lordo da lavoro mediamente percepito in Italia è di circa 20.000 euro annui. Considerando le caratteristiche lavorative, i più vulnerabili economicamente sono i dipendenti a tempo determinato, gli occupati negli Alberghi e ristoranti, i lavoratori a tempo parziale involontario, gli autonomi senza dipendenti, gli occupati nei settori dell'Agricoltura, degli Altri servizi personali e delle Costruzioni. Tali lavoratori si caratterizzano per redditi inferiori e per una maggiore instabilità reddituale¹⁸.

¹⁸ Cfr. Istat, Rapporto Annuale 2024 e Istat, Mercato del lavoro e redditi: un'analisi integrata Anno 2022, Statistiche Focus, 4 aprile 2024

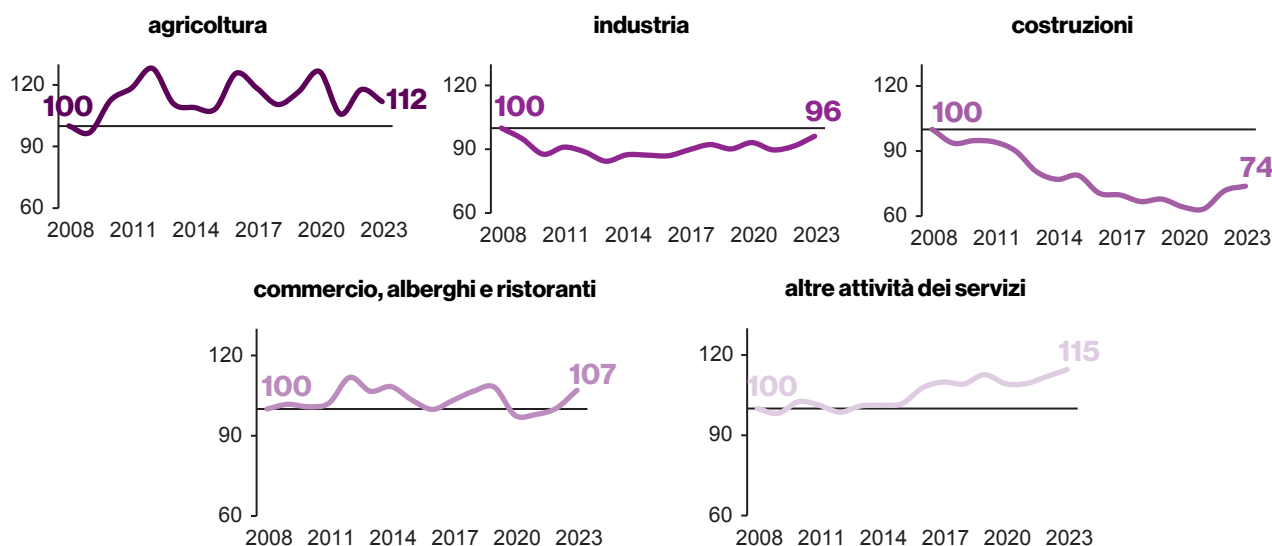
Negli ultimi anni sono aumentati i lavoratori dei servizi

Entrando nel dettaglio dell'analisi, gli ultimi vent'anni sono stati caratterizzati da un processo di terziarizzazione, ossia di uno spostamento dell'economia verso i settori dei servizi. Complessivamente, in Veneto, dal 2008 al 2023 gli occupati dell'industria sono diminuiti del 13%, trascinati dalla caduta del comparto Costruzioni: l'Industria in senso stretto, infatti, ha registrato una perdita del 4%, mentre l'Edilizia del 26%. Per quest'ultimo settore, il declino è stato costante negli ultimi anni, salvo un recupero sostenuto a partire dal 2022 a seguito dei bonus edilizi introdotti a livello nazionale. L'Industria in senso stretto, invece, ha raggiunto i punti più bassi in concomitanza alla crisi economica e finanziaria, soprattutto a partire dal 2013. Viceversa, il settore del Commercio, degli Alberghi e ristoranti è cresciuto del 7% in termini di occupati, alternando comunque momenti di espansione e di contrazione. Inevitabilmente, gli anni più problematici sono stati il 2020 e il 2021, quando la crisi sanitaria ha visto la chiusura temporanea di molti esercizi per il contenimento del contagio. Il settore delle altre Attività dei

servizi è cresciuto con maggiore intensità, registrando nel 2023 un +15% rispetto al 2008. Le attività che più spingono avanti questo trend positivo sono i Servizi di informazione e comunicazione e le Attività immobiliari, i Servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali. Il processo di terziarizzazione è, quindi, evidente anche nella nostra regione: nel 2023 il 62,4% degli occupati è impiegato nei servizi, valore che nel 2008 si fermava al 57,9%. Viceversa, la quota di occupati nell'Industria e nelle Costruzioni è passata dal 39,4% al 34,7%.

La prima conseguenza di questo progressivo processo di terziarizzazione riguarda la diminuzione degli occupati indipendenti, figure tradizionalmente caratteristiche dell'economia italiana, basata sul lavoro autonomo e la piccola impresa: nel 2008 in Veneto pesavano per il 23% sul totale degli occupati, mentre nel 2023 si fermano al 21%; in quindici anni sono diminuiti del 5%, stimando una perdita di circa 24mila unità. Tale perdita è imputabile alla componente giovane del mercato del lavoro: sempre meno under 40 decidono di lavorare in modo autonomo, scegliendo più di frequente un lavoro alle dipendenze (17% nel 2008 e 15% nel 2023 con una perdita del 36% nel numero di unità).

Fig. 4.4.5 Occupati per settore (numeri indice 2008=100). Veneto - Anni 2008:2023



Gli indipendenti sono stati, inoltre, i primi ad essere colpiti dalle turbolenze del mercato: fra il 2008 e il 2009, allo scoppio della prima crisi economica, sono diminuiti del 7% rispetto all'1% dei lavoratori dipendenti. Fra il 2019 e il 2021, a seguito della crisi pandemica, sono diminuiti del 12% sempre rispetto all'1% dei dipendenti.

Fra questi autonomi si nasconde, in realtà, un gruppo di lavoratori solo formalmente indipendenti che sono però, di fatto, vincolati da rapporti di subordinazione con un'altra unità economica (cliente o committente) che ne limita l'accesso al mercato e l'autonomia organizzativa, ad esempio fissando le tariffe della prestazione lavorativa oppure detenendo gli strumenti necessari per svolgere l'attività. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) li definisce i *dependent contractor*, e sono appunto lavoratori indipendenti - senza dipendenti in busta paga - la cui autonomia organizzativa è fortemente limitata da un unico cliente/committente. Si tratta di persone lavorativamente a rischio di vulnerabilità perché hanno dei grossi vincoli legati al fatto di avere un unico committente, fra i quali la determinazione dei prezzi e la scarsa autonomia organizzativa. In Veneto, nel 2023 rappresentano l'8,5% sul totale degli occupati indipendenti, valore che sale al 17% fra gli under 30. Una maggiore concentrazione di *dependent contractor* si riscontra, inoltre, nei settori del Commercio e dell'Agricoltura. Concentrando l'attenzione sui lavoratori dipendenti, in Veneto nel 2023

l'87% è assunto con un contratto a tempo indeterminato

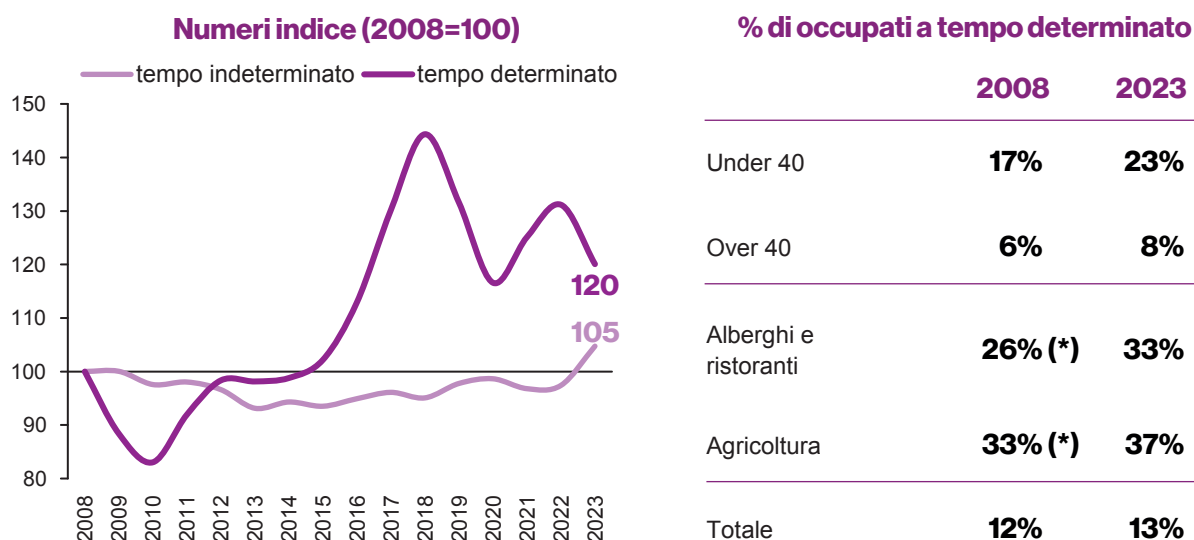
A seguito della crisi economica, questo tipo di occupazione si è mantenuto costantemente al di sotto del livello registrato nel 2008, cominciando a riguadagnare terreno a partire dal 2016.

Solo nel 2023, gli occupati a tempo indeterminato sono cresciuti in modo sostenuto, facendo registrare un +8% rispetto al 2022 e superando i valori del 2008 e del 2009. Rispetto a quella permanente, la dinamica della componente a tempo determinato risulta più strettamente legata al ciclo economico, come ben evidente dalle fluttuazioni registrate in corrispondenza della recessione 2008:2009, così come dal crollo e successivo rimbalzo durante la pandemia. Il primo grosso

cambiamento si è registrato appunto in questo biennio: nel giro di un anno i lavoratori a termine sono diminuiti del 12%, mentre quelli a tempo indeterminato sono rimasti per lo più costanti. Gli anni immediatamente successivi, recuperano le perdite, segnando nel 2017:2018 un picco di occupazione. Nel 2020, a seguito della crisi sanitaria, si registra un'ulteriore caduta per poi recuperare nuovamente terreno. Nel 2023 il 13,4% è assunto con un contratto a tempo determinato, quota che corrisponde a circa 230mila unità.

Un altro cambiamento intervenuto negli ultimi quindici anni è la durata sempre inferiore dei contratti a tempo determinato. Nel 2023 la maggior parte dei precari è assunto al massimo per sei mesi, mentre solo un quinto di questi lavoratori ha un contratto più lungo, di oltre un anno. Dal 2008 i contratti fino a sei mesi aumentano di 12 punti percentuali (dal 36% al 49%), mentre quelli oltre i dodici mesi diminuiscono di oltre 4 punti (da 24% a 19%).

In dettaglio, il fenomeno del precariato è più diffuso in alcuni settori dell'economia: alberghi e ristoranti accolgono un terzo dei dipendenti a tempo determinato, mentre in agricoltura si raggiunge il 37% del totale. Valori sopra la media si registrano anche per le attività immobiliari, i servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali (23%) e per il settore dell'istruzione, sanità ed altri servizi sociali (15,5%). All'estremo opposto troviamo l'amministrazione pubblica, dove solamente il 2% è precario. Trasversalmente ai diversi settori, tale forma di vulnerabilità lavorativa riguarda soprattutto gli occupati più giovani: in Veneto, solo l'8% degli over 40 è assunto con contratto a termine, mentre tale quota sale al 23% fra gli under 40. Questa provvisorietà contrattuale porta in modo inevitabile ad una incertezza economica che costringe i giovani a rimandare l'avvio di una vita autonoma: in assenza di strumenti di sostegno o di meccanismi di garanzia viene ostacolato il loro percorso di distacco dalla famiglia di origine e la formazione di un proprio nucleo. Va peraltro sottolineato che, molto spesso, la precarietà è strettamente legata a retribuzioni più basse: secondo Istat, l'incidenza di lavoratori a basso stipendio è maggiore per i dipendenti con contratti non standard, soprattutto a termine, con quote che superano il 90% per quelli a tempo parziale.

Fig. 4.4.6 Occupati dipendenti a tempo determinato e indeterminato. Veneto - Anni 2008:2023

(*) dati al 2011

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

Un tratto caratteristico della trasformazione in atto negli ultimi quindici anni è legato all'orario di lavoro, con l'aumento degli impieghi a tempo ridotto, in molti casi di carattere involontario, accettato solo perché in assenza di occasioni di lavoro a tempo pieno.

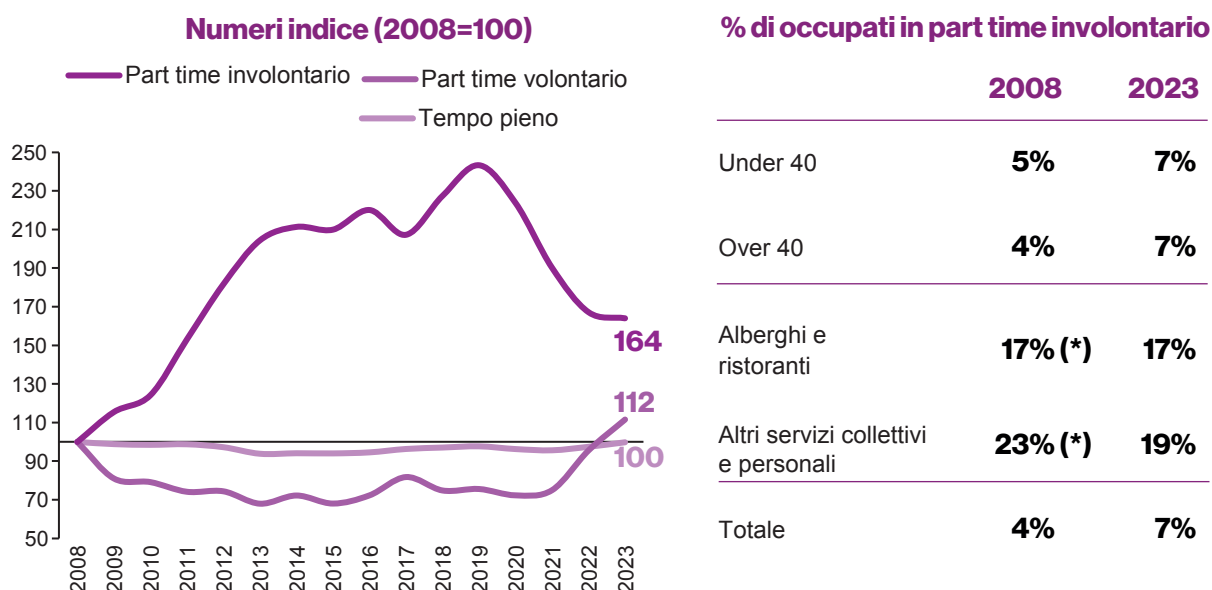
Le forme di lavoro a tempo parziale possono rappresentare un utile strumento di flessibilità e conciliazione famiglia - lavoro, soprattutto per genitori e *caregivers* che possono trovare un valido compromesso per rimanere all'interno del mercato: in Veneto, il 19,6% dei lavoratori è in part time, valore pressoché in linea con il dato nazionale (18%). Tuttavia, le distorsioni del sistema sono evidenti e fortemente radicate. Innanzitutto il part time è una prerogativa del tutto femminile: nella nostra regione, la quota di donne che lavorano con una riduzione di orario è pari al 36%, valore che scende al 7% fra gli uomini. Inoltre il Veneto è fra i territori con la percentuale più alta di part time femminile e al tempo stesso è fra le regioni con la più bassa quota di part time maschile. Tale diversità è legata in parte agli stereotipi di genere, secondo i quali i compiti di cura sono a carico delle donne e di conseguenza spetta a loro trovare il sistema per portare avanti entrambi gli aspetti, ossia quello familiare e quello lavorativo. D'altra parte il gap di genere nelle retribuzioni, che vede ancora una volta le donne in una posizione di svantaggio, fa sì che il lavoro femminile sia

quello più facilmente sacrificabile all'interno della coppia perché quello meno retribuito.

Osservando la serie storica, emerge che la crescita degli occupati è dovuta essenzialmente alla componente in part time: dal 2008 al 2023 sale del 25%, mentre i lavoratori a tempo pieno sono rimasti costanti, facendo rilevare solo una leggera diminuzione (-0,2%). L'aumento degli impieghi a tempo parziale è stato più evidente per gli uomini (+60%), pur rimanendo ancora marcato il gap: se nel 2008 si contavano 18 uomini in part time ogni 100 donne, tale quota cresce solo fino a 24 nel 2023.

Aumenta il part time involontario

Oltre alle disparità di genere, la seconda grande distorsione è il part time involontario, ossia quello accettato perché non si è trovato un lavoro a tempo pieno o perché c'è scarsità di lavoro. Nel 2023 questa condizione riguarda il 7% degli occupati (3% fra gli uomini e 12% fra le donne), nonché il 34% dei part time. Lavoratori junior e senior sono ugualmente coinvolti, presentando entrambi i gruppi la stessa quota. Per quanto riguarda,

Fig. 4.4.7 Occupati a tempo pieno, in part time volontario e involontario. Veneto - Anni 2008:2023

(*) dati al 2011

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat

invece, i settori economici, il tempo ridotto è una pratica diffusa soprattutto nei servizi e in particolar modo negli altri servizi collettivi e personali, negli alberghi e ristoranti e nelle attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali.

Al di là del livello raggiunto nel 2023, ciò che preoccupa è il repentino peggioramento registrato negli ultimi anni: se il part time volontario è cresciuto del 12% in quindici anni, quello involontario è cresciuto del 64%, con picchi del +143% fra il 2008 e il 2019. Per gli uomini l'aumento è stato più marcato: se nel 2008 poco meno di 14mila maschi occupati si trovava in questo regime orario non per libera scelta, tale quota sfiora le 45mila unità nel 2023, ma nel 2018 avevano superato le 52mila.

Anche il confronto con gli altri Paesi europei ci porta a conclusioni poco confortanti: l'Italia, assieme a Spagna e Romania, presentano le quote più alte di part time involontario tra i partner europei (53% nel nostro Paese sul totale di occupati in part time). Germania e Paesi Bassi si collocano, invece, su quote ben inferiori (5% e 2% rispettivamente). Anche la Francia, pur non eccellendo, presenta un valore notevolmente più basso a quello italiano (23%).

Pur in un contesto di miglioramento dei livelli occupazionali, retribuzioni stagnanti, aumento della precarietà e diminuzione dell'intensità del lavoro sono tutti fattori che hanno portato ad un peggioramento della qualità del mercato del lavoro. Non mancano tuttavia segnali positivi che devono necessariamente essere colti per puntare ad una crescita futura. Va proprio in questa direzione l'aumento dei titoli di studio della popolazione, che hanno portato ad un innalzamento della formazione e delle competenze presenti nel mercato del lavoro.

Dal punto di vista individuale del lavoratore, un buon titolo di studio rappresenta sicuramente un vantaggio: titoli di studio più elevati si associano a migliori prospettive, sia in termini di qualità dell'occupazione, sia di una busta paga più elevata. Inoltre, in contesti di instabilità economica, l'istruzione rappresenta l'unico vero strumento contro il rischio di disoccupazione, in particolar modo la disoccupazione di lunga durata: più c'è crisi in una comunità e più è importante studiare e concludere una formazione adeguata. Il vantaggio, poi, è ancora più evidente per le donne, in quanto un elevato livello di istruzione contribuisce a ridurre il divario occupazionale di genere e familiare. Sono proprio le donne meno istruite ad abbandonare con più frequenza la carriera lavorativa: il

basso titolo di studio le orienta verso quelle occupazioni meno retribuite e con condizioni di lavoro meno concilianti con la famiglia. In particolare, le donne che hanno concluso gli studi dopo la terza media hanno orari di lavoro meno flessibili, più spesso lavorano su turni e durante il week end, hanno meno possibilità di lavorare in smart working. A ciò si associa una motivazione maggiore per le donne laureate a rimanere nel mercato anche dopo l'eventuale nascita dei figli.

Dal punto di vista della collettività, una forza lavoro più istruita e formata è sicuramente una forza lavoro che può incrementare la produttività, l'innovazione, la digitalizzazione e, in definitiva, innalzare il valore aggiunto di un'economia. In tale quadro risulta essenziale non solo l'ottenimento di un buon titolo di studio, ma anche la formazione continua della persona e del lavoratore: il *life long learning* deve diventare un elemento imprescindibile per la società, soprattutto in un contesto di rapida evoluzione tecnologica e di mercato. La pandemia COVID-19 ha accelerato ulteriormente questo processo, evidenziando la necessità di aggiornare costantemente le competenze dei lavoratori per rimanere competitivi, contribuendo al tempo stesso al benessere, alla soddisfazione dei dipendenti, ma anche al raggiungimento delle competenze per una cittadinanza attiva, con effetti importanti in termini di coesione sociale.

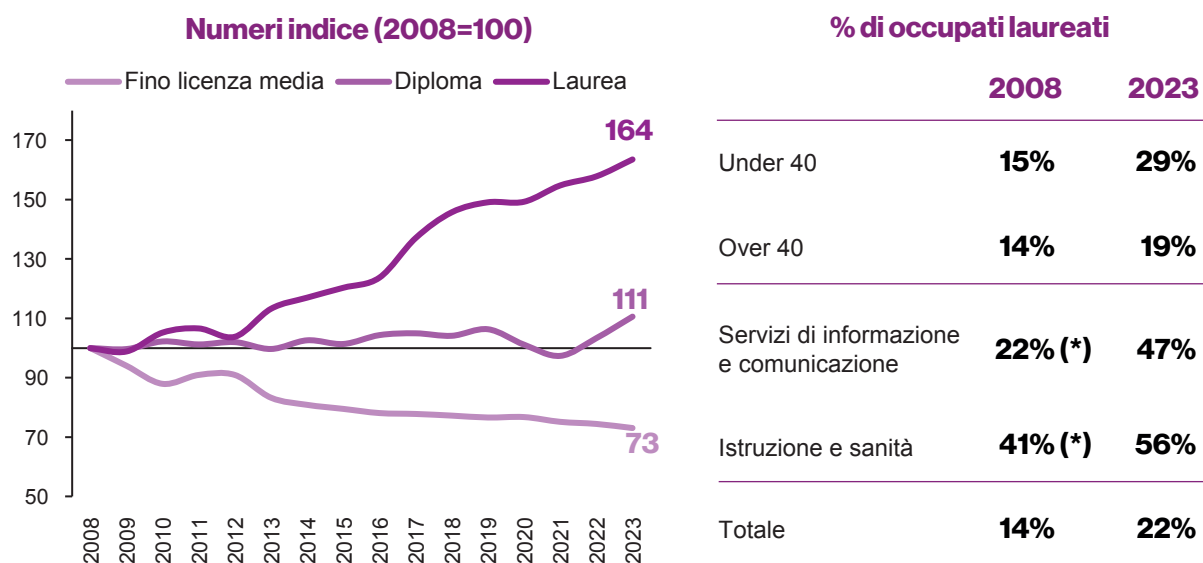
Sempre più laureati nel mercato del lavoro

Nel 2023 in Veneto, il 22% dei lavoratori possiede una laurea o un altro titolo terziario, il 51% un diploma di scuola superiore e il rimanente 27% ha concluso gli studi con la licenza media. Chiaramente tale distribuzione è ben diversa a seconda dell'età: la quota di laureati fra gli under 40 sale al 29%, mentre si ferma al 19% fra gli over 40. Grosse disparità sono rilevabili anche fra i settori di attività: gli occupati sono mediamente più istruiti nel campo dell'Istruzione e della Sanità (56% di laureati) e nei Servizi di informazione e comunicazione (47%). Valori superiori al 40% si registrano anche per le Attività finanziarie e assicurative e per le Amministrazioni pubbliche. Le quote più basse di titoli terziari sono nelle Costruzioni (5%), in Agricoltura e nel settore degli Alberghi e ristoranti (8%).

Il trend in atto è evidente: dal 2008 al 2023 gli occupati con titoli di studio terziario sono aumentati del 64%, passando da circa 306mila unità a 500mila alla fine del

periodo. Sono cresciuti dell'11% anche i diplomati, mentre i lavoratori con al più la licenza media sono diminuiti del 27%. Focalizzando l'attenzione sui giovani in età 30-34enni, indicatore usato nei contesti internazionali, la quota di laureati è passata in questi quindici anni dal 17% al 31%. Il nuovo Quadro strategico per la cooperazione europea guarda, invece, alla fascia d'età 25-34 anni: per questi giovani veneti, la quota di laureati nel 2023 è pari al 34%, con un incremento di 16 punti percentuali rispetto al 2008. Nonostante la continua crescita, l'obiettivo europeo del 45%, da raggiungere entro il 2023, resta purtroppo lontano. Il confronto con gli altri Paesi europei rimane, quindi, problematico nonostante i grandi balzi in avanti degli ultimi decenni.

Per quanto riguarda, invece, il *life long learning*, nel 2023, il 13,4% della popolazione veneta tra i 25 e i 64 anni ha partecipato ad attività formative nelle quattro settimane precedenti l'intervista; la quota registra un'importante crescita rispetto al valore dell'anno precedente (10,1%), dopo la stabilità protrattasi per diversi anni e il significativo calo rilevato nel 2020 dovuto alle restrizioni e chiusure durante la crisi pandemica. Buono anche l'aumento rispetto al 2008, quando era pari al 6,6%. Nel 2023, il valore del Veneto è migliore rispetto a quello dell'Italia (11,6%) e al valore medio Ue (12,8%). Negli altri Paesi europei la quota di adulti in formazione continua supera il 30% in Danimarca e Svezia, mentre si mantiene al di sotto del 10% in molti Paesi, fra i quali la Germania (8,3%).

Fig. 4.4.8 Occupati per titolo di studio. Veneto - Anni 2008:2023

(*) dati al 2011

Fonte: Elaborazioni dell'Ufficio di Statistica della Regione del Veneto su dati Istat